CAPITOLO

4

Aristotele

«πάντες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει.»
— Aristotele, Metafisica A 1, 980a 21 (traduzione della redazione: «Tutti gli uomini per natura desiderano sapere»)

OBIETTIVI

1. ricostruire la vita di Aristotele, dall'Accademia al Liceo, e distinguere i fatti documentati dalle notizie della tradizione;
2. conoscere il corpus aristotelico: gli scritti perduti e i trattati di scuola, le aree del sapere, la storia della trasmissione e la numerazione di Bekker;
3. leggere, tradurre e commentare in lingua originale sei passi della *Metafisica*, dell'*Etica Nicomachea*, della *Politica* e della *Poetica*;
4. usare il lessico filosofico di Aristotele (sostanza, materia e forma, potenza e atto, le quattro cause, disposizione, medietà, scelta, felicità) e riconoscere le strutture della prosa di un trattato;
5. tradurre un passo dell'*Etica Nicomachea* sull'amicizia nel formato della seconda prova, con pre-testo, post-testo e tre quesiti.

INDICE DEL CAPITOLO

4.1 Storia letteraria: Aristotele, il «maestro di color che sanno» 2
4.2 Antologia: sei pagine di Aristotele 8
4.3 Letture in traduzione e critica: la virtù, la felicità, la città, l'eroe tragico 20
4.4 Lingua: il lessico della filosofia III e la prosa del trattato 25
4.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova 28

Greco 5 · Parte I · Filosofia ed educazione nel IV secolo · versione 1.0
Capitolo 4: Aristotele · pagine 143–182 del volume completo · estratto per lo studio

Un ragazzo di diciassette anni arriva ad Atene dalla Calcidica, nel nord dell'Egeo, ed entra nella scuola più famosa della Grecia. Vi resterà vent'anni, prima come allievo e poi come maestro, finché il fondatore, Platone, muore. Più tardi aprirà una scuola sua, raccoglierà una biblioteca, farà raccogliere le costituzioni di molte città greche, sezionerà animali, scriverà sulla logica, sul cielo, sull'anima, sulla felicità, sulla tragedia. Quel ragazzo è **Aristotele**, e quasi ogni disciplina che studi a scuola, dalla biologia alla grammatica, dalla fisica alla critica letteraria, porta ancora qualche traccia delle sue parole.

Nei tre capitoli precedenti hai letto Platone, che scrive dialoghi in cui la verità si cerca parlando, e Isocrate, che fa della parola ben costruita il centro dell'educazione. Con Aristotele cambia tutto, a cominciare dalla forma: non dialoghi, non orazioni, ma **trattati**, testi di scuola densi e tecnici, pieni di distinzioni, di esempi e di definizioni. Sono testi difficili, ma hanno un vantaggio prezioso per chi traduce: la loro sintassi è regolare, i termini ritornano con lo stesso valore, e ogni frase porta avanti un ragionamento. Imparare a leggerli è un ottimo allenamento per la seconda prova, che chiede proprio di riconoscere «il lessico specifico» di un autore.

4.1 Storia letteraria: Aristotele, il «maestro di color che sanno»

4.1.1 Da Stagira all'Accademia (384–347 a.C.)

Aristotele nacque nel 384 a.C. a **Stagira**, una piccola città greca della penisola calcidica, allora ai margini del regno di Macedonia. Suo padre Nicomaco era medico e, secondo le fonti antiche, fu al servizio del re macedone Aminta III, padre di Filippo II: il futuro filosofo crebbe dunque vicino alla corte e in una famiglia in cui l'osservazione del corpo era un mestiere. Rimasto presto orfano, a diciassette anni, nel 367, fu mandato ad Atene e vi entrò nell'Accademia di Platone, che conosci dal capitolo 1.

Vi restò circa vent'anni, fino alla morte del maestro (348/347). Non fu un allievo passivo. Negli anni dell'Accademia scrisse dialoghi destinati a un pubblico ampio e, secondo alcune fonti antiche, tenne anche lezioni di retorica; discusse le dottrine di Platone e, già allora, ne criticò alcune, in particolare la teoria delle idee come realtà separate dalle cose. La frase che gli attribuisce la tradizione, «amico Platone, ma più amica la verità», è una formula tarda; il senso, però, è fedele a ciò che Aristotele scrive all'inizio dell'*Etica Nicomachea* (I 6), dove dice che criticare le idee è sgradevole, perché a introdurle sono stati degli amici, ma che la verità va preferita.

La cronologia della sua vita ci è nota soprattutto da **Diogene Laerzio** (V 1–35), che nel III secolo d.C. riporta, tra l'altro, le date del cronografo Apollodoro, calcolate per Olimpiadi. Come sempre con le *Vite* antiche, sono fonti da vagliare, non fatti; ma per Aristotele le date principali sono concordi e accettate dagli studiosi.

4.1.2 Asso, Lesbo, la Macedonia (347–335 a.C.)

Morto Platone, la guida dell'Accademia passò al nipote Speusippo, e Aristotele lasciò Atene. Si trasferì ad **Asso**, sulla costa dell'Asia Minore di fronte a Lesbo, ospite di Ermia, signore di Atarneo, che aveva raccolto intorno a sé alcuni allievi di Platone; Aristotele ne sposò la nipote (o figlia adottiva, secondo altre fonti), Pizia. Dopo circa tre anni passò a **Mitilene**, sull'isola di Lesbo, patria del suo allievo e collaboratore più fedele, **Teofrasto**, nato a Ereso. Sulle coste e nelle lagune di quest'area, secondo molti studiosi, raccolse gran parte delle osservazioni sugli animali marini che troviamo nella *Storia degli animali*.

Nel 343/342, secondo la tradizione, Filippo II lo chiamò in Macedonia come **precettore del figlio Alessandro**, che aveva allora circa tredici anni. È una notizia con buone fonti antiche, ma i particolari dell'insegnamento (che cosa lesse il principe, quanto durò il rapporto) sono ricostruzioni e aneddoti: Plutarco racconta, per esempio, che Alessandro portava con sé in guerra un'*Iliade* corretta dal maestro. Il giudizio politico dei due uomini, del resto, fu molto diverso: Aristotele restò il teorico della πόλις, Alessandro costruì un impero.

Ermia morì intanto nelle mani dei Persiani, catturato con l'inganno. Aristotele ne onorò la memoria con un inno alla Virtù, che Diogene Laerzio ci ha conservato e che leggerai in parte negli esercizi: è uno dei pochi testi in versi del filosofo.

4.1.3 Il Liceo e gli ultimi anni (335–322 a.C.)

Nel 335, quando Alessandro, ormai re, aveva distrutto Tebe e domato la Grecia, Aristotele tornò ad Atene e cominciò a insegnare nel Liceo, un ginnasio fuori dalle mura dedicato ad Apollo Liceo (lo hai conosciuto nel secondo volume, insieme al nome dei suoi allievi, i peripatetici). Era un meteco, uno straniero residente, e non poteva possedere terreni in Attica: la scuola usava dunque gli spazi pubblici del ginnasio. Lì Aristotele organizzò un lavoro collettivo senza precedenti: la raccolta delle costituzioni di molte città, le liste dei vincitori ai giochi e agli agoni drammatici, le ricerche di botanica affidate a Teofrasto, una biblioteca: Strabone scriverà che Aristotele fu il primo, a quanto si sapeva, a raccogliere libri.

La morte di Alessandro, nel 323, scatenò ad Atene una reazione antimacedone. Aristotele, legato alla corte macedone e amico di Antipatro, il reggente in Grecia, fu accusato di empietà, proprio per l'inno a Ermia, secondo Diogene Laerzio (V 5). Lasciò la città per **Calcide**, in Eubea, dove la famiglia della madre aveva una casa; si racconta che disse di non voler lasciare agli Ateniesi l'occasione di peccare due volte contro la filosofia, ricordando Socrate. Morì a Calcide l'anno seguente, nel 322, a sessantadue o sessantatré anni. La guida della scuola passò a Teofrasto, che incontrerai nel capitolo 7 come autore dei *Caratteri* (Figura 4.1).

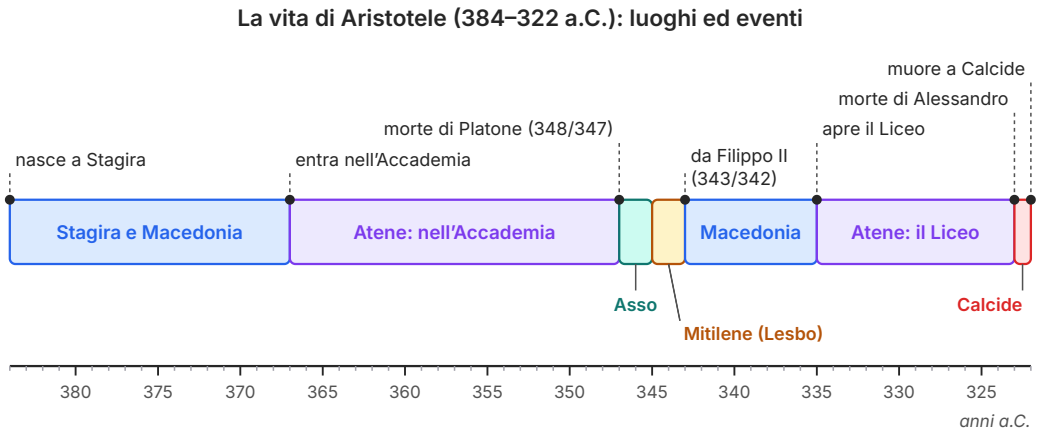


Figura 4.1 La vita di Aristotele su una scala proporzionale (1 anno = un intervallo uguale). Le date seguono la cronologia di Apollodoro riferita da Diogene Laerzio (V 9–10); il soggiorno in Macedonia dal 343/342 e l'incarico di precettore di Alessandro sono «secondo la tradizione».

4.1.4 Il corpus: scritti perduti e trattati di scuola

Ciò che leggiamo di Aristotele non è ciò che Aristotele pubblicò. Gli antichi conoscevano due gruppi di scritti. Il primo era formato dalle opere destinate al pubblico, soprattutto dialoghi sul modello platonico: Aristotele stesso le chiama «discorsi essoterici» (ἐξωτερικοὶ λόγοι), cioè rivolti all'esterno della scuola. Erano scritti con cura, e i lettori antichi ne lodavano lo stile. Ne restano soltanto frammenti e titoli: il più noto è il *Protrettico*, un'esortazione alla filosofia. Questi sono gli **scritti essoterici**.

Il secondo gruppo, quello che è giunto fino a noi, è formato dai **trattati** di scuola, detti più tardi **scritti acroamatici** (da ἀκροάομαι «ascolto»), cioè destinati all'ascolto dei discepoli. Non sono libri rifiniti per un lettore qualsiasi: sono testi di lavoro legati alle lezioni, spesso ripresi e corretti nel tempo, con rimandi interni, ripetizioni, appunti. È questo il **corpus aristotelico** che possediamo, e spiega perché lo stile di Aristotele ci appaia così diverso da quello elegante che gli antichi ammiravano.

La storia della trasmissione dei trattati è romanzesca, e va presa per ciò che è: una tradizione. **Strabone** (XIII 1, 54) racconta che la biblioteca di Aristotele passò a Teofrasto e poi a Neleo di Scepsi, nella Troade; i suoi eredi, uomini senza interessi filosofici, nascosero i libri sotto terra, in una specie di cantina, per sottrarli ai re di Pergamo che cercavano volumi per la loro biblioteca. Rovinati dall'umidità e dalle tarme, i rotoli furono venduti molto più tardi al bibliofilo Apellicone di Teo, che li portò ad Atene; dopo la presa di Atene da parte di Silla (86 a.C.) arrivarono a Roma. Lì, secondo Plutarco (*Silla* 26), il grammatico Tirannione ne preparò molti, e da lui **Andronico di Rodi**, nel I secolo a.C., ebbe le copie, le pubblicò e compilò i cataloghi delle opere. Che gli scritti di scuola fossero rimasti del tutto sconosciuti per due secoli è probabil-

mente un'esagerazione; ma secondo l'opinione più diffusa l'ordine e molti titoli del corpus che leggiamo risalgono a quell'edizione antica.

DA RICORDARE

Come si cita Aristotele: la numerazione di Bekker

Tra il 1831 e il 1870 l'Accademia delle Scienze di Berlino pubblicò le opere di Aristotele; il testo greco, in due volumi, fu curato da Immanuel Bekker. Le sue pagine, stampate su due colonne, sono diventate il sistema di riferimento universale, la **numerazione di Bekker**: numero di pagina, lettera della colonna (a sinistra, b destra), numero di riga. «*Metafisica* A 1, 980a 21» vuol dire: libro A (il primo; i libri della *Metafisica* si indicano con lettere greche), capitolo 1, pagina 980 dell'edizione di Bekker, colonna a, riga 21. Ogni edizione moderna, anche tradotta, riporta questi numeri a margine: per questo una citazione di Aristotele si ritrova in qualunque libro. Lo stesso ruolo hanno per Platone le pagine dell'edizione di Stefano (1578), che hai usato nei capitoli 1 e 2.

4.1.5 Le aree del sapere

Il corpus è ordinato per discipline, secondo un piano che risale in parte ad Aristotele stesso e in parte ai suoi editori (Figura 4.2). Apre la serie la **logica**, che gli antichi commentatori considerarono uno «strumento» del pensiero più che una parte della filosofia: di qui il nome collettivo di **Organon** (ὄργανον «strumento») dato ai sei trattati che studiano i termini, le proposizioni e le forme del ragionamento, a cominciare dalle *Categorie*.

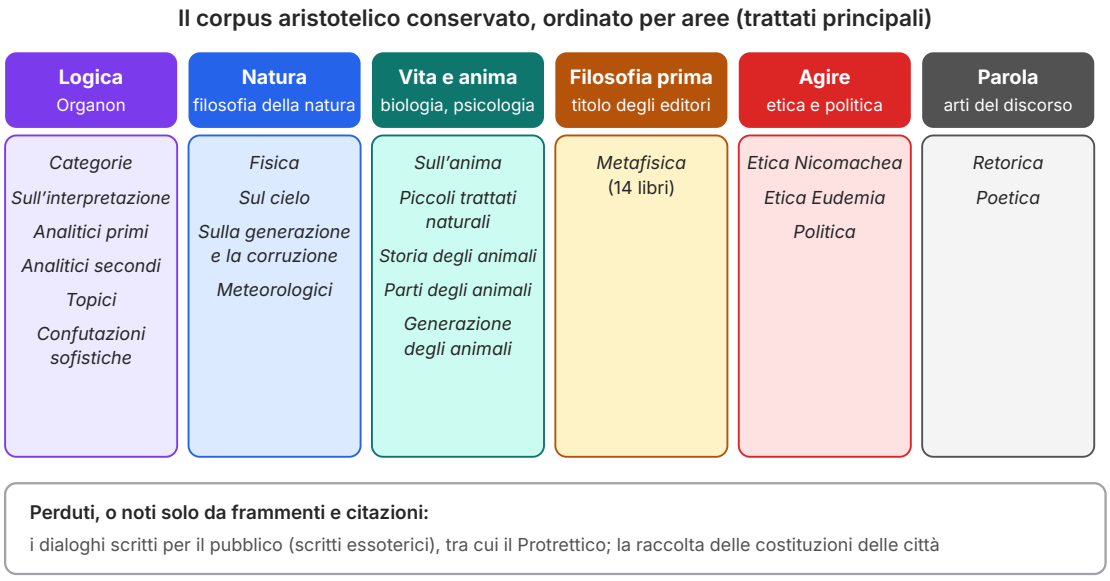


Figura 4.2 Il corpus aristotelico che possediamo, diviso per aree: sono indicati solo i trattati principali. I titoli sono quelli tradizionali, in gran parte fissati dagli editori antichi; alcuni scritti del corpus sono considerati opera della scuola più che del maestro.

Seguono le opere sulla **natura**: la *Fisica*, che studia il movimento e le sue cause, i trattati sul cielo e sui fenomeni dell'atmosfera, e il grande gruppo delle ricerche sugli esseri viventi, dall'*Anima* alla *Storia degli animali*, alle *Parti* e alla *Generazione degli animali*. La biologia fu forse il campo in cui Aristotele lavorò di più come osservatore: descrive centinaia di specie e alcune sue osservazioni, sui pesci e sui cefalopodi, furono confermate soltanto in età moderna.

Viene poi la *Metafisica*, quattordici libri sulla «filosofia prima», la scienza delle cause e dei principi primi e dell'essere in quanto essere. Il titolo non è di Aristotele: τὰ μετὰ τὰ φυσικά significa «le cose (che vengono) dopo quelle sulla natura», e secondo la spiegazione più diffusa indicava la posizione di questi libri nell'edizione antica, dopo la *Fisica*. Il senso di «al di là della natura» è un'interpretazione successiva, che ha avuto grande fortuna.

Il terzo grande gruppo riguarda l'**agire umano**: l'*Etica Nicomachea* (dal nome del figlio Nicomaco, che forse ne curò la redazione), l'*Etica Eudemia* e la *Politica*. Per Aristotele etica e politica sono un'unica ricerca, la «filosofia delle cose umane»: l'individuo diventa buono solo dentro una città con buone leggi, e la città esiste perché i cittadini vivano bene. Chiudono il corpus la *Retorica* e la *Poetica*. Le hai già incontrate nel volume dello scorso anno come fonti sull'oratoria e sul teatro (*Greco 4*, cap. 4 e 12); qui ne leggerai una pagina nuova, quella in cui la *Poetica* mette a confronto il poeta e lo storico, e il ritratto dell'eroe tragico, che ti accompagnerà nella seconda parte del volume, dedicata all'*Edipo re*.

4.1.6 Lo stile di un trattato

Leggere Aristotele significa abituarsi a una prosa che non cerca di piacere. Le frasi sono spesso brevi e dense, con il verbo sottinteso; i termini tecnici sono definiti con precisione e poi usati sempre nello stesso senso; abbondano le **enumerazioni** («in primo luogo… poi… in terzo luogo») e le **distinzioni** («questo si dice in molti modi»). Aristotele procede per esempi concreti, presi dalla vita quotidiana, dai mestieri, dalla medicina, dagli animali: la pietra che cade, il citaredo, lo scultore, il medico che cura Callia.

Spesso un trattato comincia raccogliendo le opinioni autorevoli sul problema: quelle di tutti, quelle dei più o quelle dei sapienti. Aristotele le chiama **ἔνδοξα** («opinioni accreditate») e le mette alla prova, mostrando dove si contraddicono. Nascono così le difficoltà, le ἀπορίαι, che il ragionamento deve sciogliere. È un metodo che rovescia l'ἔλεγχος socratico studiato nel capitolo 1: non si parte dall'ignoranza per smontare le opinioni, ma si parte dalle opinioni per conservarne la parte vera. Come scrive lo stesso Aristotele nell'*Etica Nicomachea* (VII 1), se si sciolgono le difficoltà e restano le opinioni accreditate, la questione è dimostrata a sufficienza.

ERRORE FREQUENTE

Aristotele non «pubblicò» i trattati

Non attribuire ad Aristotele intenzioni di scrittore che i trattati non hanno. Quando nella *Politica* o nella *Metafisica* trovi una ripetizione, un rinvio a un passo che non c'è o un cambio brusco di argomento, non stai leggendo un libro mal scritto, ma il materiale di un insegnamento, sistemato più tardi dagli editori. Allo stesso modo, i titoli (*Metafisica*, *Organon*) e la divisione in libri non sono sempre dell'autore. Per la stessa ragione non confondere i trattati con i dialoghi perduti: le lodi dello stile di Aristotele che trovi negli autori antichi riguardano quei dialoghi, non le opere che leggiamo.

IN SINTESI

Aristotele in otto punti

- **384 a.C.**: nasce a Stagira, figlio di un medico di corte; dal **367** al **348/347** è nell'Accademia di Platone.
- **347–343**: Asso (presso Ermia) e Mitilene; dal **343/342**, secondo la tradizione, precettore di Alessandro in Macedonia.
- **335**: insegna ad Atene nel **Liceo**; **323**: lascia Atene per Calcide; **322**: muore. Gli succede Teofrasto.
- Gli **scritti essoterici** (dialoghi per il pubblico, come il *Protrettico*) sono perduti; restano i **trattati** di scuola (acroamatici).
- Il corpus fu ordinato da **Andronico di Rodi** (I sec. a.C.); la storia dei libri nascosti a Scepsi è una tradizione (Strabone XIII 1, 54).
- Aree: logica (**Organon**), natura e biologia, **Metafisica** (titolo degli editori), etica e politica, *Retorica* e *Poetica*.
- Il metodo: partire dagli ἔνδοξα, discutere le ἀπορίαι, definire, distinguere, esemplificare.
- Si cita con la **numerazione di Bekker**: pagina, colonna, riga (980a 21).

4.2 Antologia: sei pagine di Aristotele

I testi sono letti nella PerseusDL e confrontati con una seconda trascrizione digitale: la *Metafisica* e la *Politica* nelle edizioni di W. D. Ross (Oxford, 1924 e 1957), l'*Etica Nicomachea* in quella di I. Bywater (1894), la *Poetica* in quella di R. Kassel (1965). L'ortografia è quella degli editori: troverai οὐθέν accanto a οὐδέν e, nell'*Etica*, γίνεται accanto a γίγνεται. I numeri in grassetto dentro il testo sono le righe di Bekker, che compaiono ogni cinque righe.

Leggere un trattato ad alta voce. Una pagina di Aristotele va letta lentamente, frase per frase, con una pausa a ogni γάρ e a ogni δέ: sono le giunture del ragionamento. Prima di tradurre, prova a dire a voce in una frase che cosa sostiene ogni periodo.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole di Aristotele

Le parole che ricorrono nei testi di questo capitolo, con la forma da dizionario e il significato che hanno nei trattati. I termini più tecnici sono spiegati nella sezione di lingua.

- οἶδα (inf. εἰδέναι) «so, conosco»; ὀρέγομαι + gen. «tendo a, desidero»; ἐφίεμαι + gen. «aspiro a»
- αἴσθησις, -εως, ἡ «sensazione, percezione»; ἐμπειρία, -ας, ἡ «esperienza»
- τέχνη, -ης, ἡ «arte, sapere tecnico»; ἐπιστήμη, -ης, ἡ «scienza»; σοφία, -ας, ἡ «sapienza»
- θαυμάζω «mi meraviglio»; ἀπορέω «sono in difficoltà, non so che dire»
- μέθοδος, -ου, ἡ «ricerca, indagine»; πρᾶξις, -εως, ἡ «azione»
- ἔθος, -ους, τό «abitudine»; ἦθος, -ους, τό «carattere»; ἐθίζω «abituo»
- διανοητικός, -ή, -όν «del pensiero, intellettuale»; ἠθικός, -ή, -όν «del carattere, etico»
- φύσις, -εως, ἡ «natura»; φύσει «per natura»; πέφυκα «sono per natura»
- φωνή, -ῆς, ἡ «voce»; σημεῖον, -ου, τό «segno, indizio»
- κοινωνία, -ας, ἡ «comunità, comunanza»; τὸ συμφέρον «l'utile»
- καθόλου avv. «in generale» (τὰ καθόλου «l'universale»); καθ' ἕκαστον «uno per uno, il particolare»
- σπουδαῖος, -α, -ον «serio, di valore»; φιλία, -ας, ἡ «amicizia»; ἡδονή, -ῆς, ἡ «piacere»; μόνιμος, -ον «stabile»

4.2.1 Il desiderio di sapere (*Metafisica* A 1, 980a 21–27)

Sono le prime righe della *Metafisica*. Aristotele vuole arrivare a definire la «sapienza» (σοφία), la scienza delle cause prime; comincia da un fatto che tutti possono constatare: il piacere che proviamo nel percepire, e soprattutto nel vedere. Da qui salirà, per gradi, alla memoria, all'esperienza, all'arte, alla scienza.

Aristotele, *Metafisica* A 1, 980a 21–27 (ed. W. D. Ross).

980a 21 πάντες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει. σημεῖον δ' ἡ τῶν αἰσθήσεων ἀγάπησις· καὶ γὰρ χωρὶς τῆς χρείας ἀγαπῶνται δι' αὐτάς, καὶ μάλιστα τῶν ἄλλων ἡ διὰ τῶν ὀμμάτων. οὐ γὰρ μόνον ἵνα πράττωμεν ἀλλὰ καὶ μηθὲν **25** μέλλοντες πράττειν τὸ ὁρᾶν αἱρούμεθα ἀντὶ πάντων ὡς εἰπεῖν τῶν ἄλλων. αἴτιον δ' ὅτι μάλιστα ποιεῖ γνωρίζειν ἡμᾶς αὕτη τῶν αἰσθήσεων καὶ πολλὰς δηλοῖ διαφοράς.

Tabella 4.1 Note a *Metafisica* A 1, 980a 21–27.

rr.	Nota
21	τοῦ εἰδέναι: infinito sostantivato in genitivo, retto da ὀρέγονται (i verbi di desiderio vogliono il genitivo); εἰδέναι è l'infinito di οἶδα «so»: «il sapere».
21	φύσει: dativo di modo, «per natura». È la parola chiave della frase: il desiderio di sapere non si impara.
21	σημεῖον δ': sottinteso ἐστί; «(ne è) segno». È lo stile del trattato: l'affermazione, poi la prova.
22	ἀγάπησις, -εως, ἡ: «amore, gradimento», sostantivo raro, formato da ἀγαπάω con il suffisso d'azione -σις.
22	χωρὶς τῆς χρείας: χωρίς + genitivo, «a prescindere dall'utilità».
23	δι' αὑτάς: «per se stesse»; αὑτάς = ἑαυτάς, riflessivo.
23	ἡ διὰ τῶν ὀμμάτων: sottinteso αἴσθησις: l'articolo regge un complemento, «quella (che passa) attraverso gli occhi», cioè la vista.
24	ἵνα πράττωμεν: finale al congiuntivo; οὐ μόνον… ἀλλὰ καί costruisce l'opposizione «non solo per agire, ma anche…».
24–25	μηθὲν μέλλοντες πράττειν: participio con valore concessivo o ipotetico (negazione μή): «anche se non abbiamo intenzione di fare nulla». μηθέν = μηδέν (ortografia del IV secolo, vedi la sezione di lingua).
25	τὸ ὁρᾶν: infinito sostantivato, oggetto di αἱρούμεθα «preferiamo»; ἀντί + genitivo «al posto di, a preferenza di».
25	ὡς εἰπεῖν: infinito assoluto, «per così dire» (*Greco 4*, appendice C.3); attenua πάντων.
26	αἴτιον δ' ὅτι: «e la causa è che…»: il neutro αἴτιον usato come predicato, con ἐστί sottinteso.
26	ποιεῖ γνωρίζειν ἡμᾶς: ποιέω + infinito, «fa sì che conosciamo»; γνωρίζω «conosco, riconosco».
27	διαφοράς: «differenze» tra le cose; vedere è distinguere.

Traduzione della redazione. Tutti gli uomini per natura desiderano sapere. Ne è un segno l'amore per le sensazioni: anche indipendentemente dalla loro utilità, le amiamo per se stesse, e più di tutte le altre quella che passa attraverso gli occhi. Infatti non soltanto per agire, ma anche quando non intendiamo fare nulla, preferiamo il vedere, per così dire, a tutto il resto. La causa è che, tra le sensazioni, è questa che più di tutte ci fa conoscere e ci rivela molte differenze.

Interpretazione. La prima frase è diventata proverbiale, ma conta soprattutto la prova che segue: Aristotele parte da un'esperienza comune, il piacere di guardare, e la legge come indizio di una tendenza naturale. Il sapere non è un mezzo per altro: lo desideriamo anche quando non

serve. È la tesi su cui si regge tutta l'opera, che poco più avanti, nel capitolo 2, chiamerà la sapienza «la sola scienza libera», perché esiste in vista di se stessa.

4.2.2 La meraviglia, principio della filosofia (*Metafisica* A 2, 982b 12–19)

Nel capitolo 2 Aristotele mostra che la sapienza non è una scienza «produttiva», che serve a fabbricare qualcosa. La prova viene dalla storia: i primi filosofi non cercavano un'utilità, ma volevano liberarsi dalla propria ignoranza.

Aristotele, *Metafisica* A 2, 982b 12–19 (ed. W. D. Ross; il periodo continua dopo i due punti).

982b 12 διὰ γὰρ τὸ θαυμάζειν οἱ ἄνθρωποι καὶ νῦν καὶ τὸ πρῶτον ἤρξαντο φιλοσοφεῖν, ἐξ ἀρχῆς μὲν τὰ πρόχειρα τῶν ἀτόπων θαυμάσαντες, εἶτα κατὰ μικρὸν οὕτω προϊόντες **15** καὶ περὶ τῶν μειζόνων διαπορήσαντες, οἷον περί τε τῶν τῆς σελήνης παθημάτων καὶ τῶν περὶ τὸν ἥλιον καὶ ἄστρα καὶ περὶ τῆς τοῦ παντὸς γενέσεως. ὁ δ' ἀπορῶν καὶ θαυμάζων οἴεται ἀγνοεῖν (διὸ καὶ ὁ φιλόμυθος φιλόσοφός πώς ἐστιν· ὁ γὰρ μῦθος σύγκειται ἐκ θαυμασίων)·

Tabella 4.2 Note a *Metafisica* A 2, 982b 12–19.

rr.	Nota
12	διὰ… τὸ θαυμάζειν: διά + accusativo dell'infinito sostantivato, «a causa del meravigliarsi», cioè «per la meraviglia».
13	καὶ νῦν καὶ τὸ πρῶτον: «sia ora sia in principio»; τὸ πρῶτον accusativo avverbiale.
13	ἤρξαντο φιλοσοφεῖν: aoristo di ἄρχομαι + infinito, «cominciarono a filosofare». L'aoristo con καὶ νῦν ha valore di verità generale.
13–14	ἐξ ἀρχῆς μέν… εἶτα: la correlazione scandisce due tempi (prima… poi); i participi aoristi θαυμάσαντες e διαπορήσαντες dipendono dallo stesso soggetto οἱ ἄνθρωποι.
14	τὰ πρόχειρα τῶν ἀτόπων: genitivo partitivo, «le più a portata di mano tra le cose strane»; ἄτοπος «fuori posto, sorprendente».
14	κατὰ μικρόν: «a poco a poco»; προϊόντες participio presente di πρόειμι «avanzo».
15	διαπορήσαντες: da διαπορέω «essere in difficoltà su, discutere un problema»: è la parola dell'ἀπορία.
16	τῶν τῆς σελήνης παθημάτων: «i fenomeni della luna» (fasi, eclissi); πάθημα è ciò che una cosa «subisce».
17	τῆς τοῦ παντὸς γενέσεως: «l'origine del tutto», l'argomento dei primi filosofi della natura.
17–18	ὁ δ' ἀπορῶν καὶ θαυμάζων: participi sostantivati con un solo articolo: una sola persona, «chi è in difficoltà e si meraviglia». οἴεται ἀγνοεῖν: soggetto dell'infinito uguale a quello della reggente: «crede di non sapere».
18	διὸ: «perciò» (δι' ὅ), il connettivo più frequente di Aristotele.
18	ὁ φιλόμυθος φιλόσοφός πώς ἐστιν: gioco di parole tra i due composti in φιλο-; πως enclitico «in qualche modo» attenua l'affermazione.
19	σύγκειται ἐκ: «è composto di»; θαυμάσια «cose meravigliose».

Traduzione della redazione. È infatti per la meraviglia che gli uomini, ora come in principio, hanno cominciato a filosofare: all'inizio si meravigliavano delle stranezze più a portata di mano, poi, avanzando così a poco a poco, si posero problemi anche su cose più grandi, come i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri, e l'origine dell'universo. E chi è in difficoltà e si meraviglia crede di non sapere (perciò anche chi ama i miti è in certo modo un filosofo: il mito è fatto di cose meravigliose).

Interpretazione. Platone aveva già scritto, nel *Teeteto*, che la meraviglia è l'inizio della filosofia; Aristotele riprende l'idea e la colloca in una storia, quella dei primi filosofi che hai conosciuto nel secondo volume. La meraviglia è consapevolezza di non sapere, cioè una forma di ἀπορία; chi ama i miti ne fa esperienza, e per questo è un filosofo «in qualche modo». Il πως è

prezioso: Aristotele non mette sullo stesso piano mito e filosofia, ma riconosce loro una radice comune.

4.2.3 Il bene, fine di ogni azione (*Etica Nicomachea* I 1, 1094a 1–3)

Questa è la prima frase dell'*Etica Nicomachea*. In due righe contiene il programma dell'opera: ogni attività umana mira a un bene; occorre dunque cercare quale sia il bene più alto, quello che si vuole per se stesso e non in vista d'altro.

Aristotele, *Etica Nicomachea* I 1, 1094a 1–3 (ed. I. Bywater).

1094a 1 πᾶσα τέχνη καὶ πᾶσα μέθοδος, ὁμοίως δὲ πρᾶξίς τε καὶ προαίρεσις, ἀγαθοῦ τινὸς ἐφίεσθαι δοκεῖ· διὸ καλῶς ἀπεφήναντο τἀγαθόν, οὗ πάντ' ἐφίεται.

Tabella 4.3 Note a *Etica Nicomachea* I 1, 1094a 1–3.

rr.	Nota
1	πᾶσα τέχνη καὶ πᾶσα μέθοδος: quattro soggetti in due coppie; il verbo δοκεῖ è al singolare, accordato con il più vicino. μέθοδος qui è «ricerca», non ancora «metodo».
1–2	ὁμοίως δὲ πρᾶξίς τε καὶ προαίρεσις: «e allo stesso modo l'azione e la scelta»: dalle attività del sapere a quelle dell'agire.
2	ἀγαθοῦ τινὸς ἐφίεσθαι: ἐφίεμαι + genitivo, «tendere a»; l'infinito dipende da δοκεῖ «sembra».
2	διὸ καλῶς ἀπεφήναντο: soggetto indeterminato, «perciò a ragione si è detto»: Aristotele cita un'opinione accreditata (ἔνδοξον), forse di Eudosso o dell'Accademia.
3	τἀγαθόν: crasi di τὸ ἀγαθόν; è il predicato di una definizione con soggetto sottinteso.
3	οὗ πάντ' ἐφίεται: relativa al genitivo per la reggenza di ἐφίεμαι; πάντ' = πάντα, neutro plurale con il verbo al singolare.

Traduzione della redazione. Ogni arte e ogni ricerca, e allo stesso modo ogni azione e ogni scelta, sembra tendere a un bene; perciò a ragione si è detto che il bene è ciò a cui tutte le cose tendono.

Interpretazione. L'apertura è costruita come una piccola scala: si parte dai saperi tecnici e si arriva alle scelte morali, e da una constatazione si passa a una definizione. Nota il passaggio da «un bene» (ἀγαθοῦ τινός, indeterminato) a «il bene» (τἀγαθόν): tutta l'*Etica* servirà a riempire quella parola, che già nel libro I riceverà il suo nome: εὐδαιμονία.

4.2.4 La virtù etica nasce dall'abitudine (*Etica Nicomachea* II 1, 1103a 14–23)

All'inizio del libro II Aristotele distingue due tipi di virtù, quelle del pensiero e quelle del carattere, e si chiede come nascano. È una delle pagine più chiare dell'opera: un argomento, un'etimologia, un esempio dalla fisica.

Aristotele, *Etica Nicomachea* II 1, 1103a 14–23 (ed. I. Bywater).

1103a 14 διττῆς δὴ τῆς ἀρετῆς οὔσης, τῆς μὲν διανοητικῆς τῆς **15** δὲ ἠθικῆς, ἡ μὲν διανοητικὴ τὸ πλεῖον ἐκ διδασκαλίας ἔχει καὶ τὴν γένεσιν καὶ τὴν αὔξησιν, διόπερ ἐμπειρίας δεῖται καὶ χρόνου, ἡ δ' ἠθικὴ ἐξ ἔθους περιγίνεται, ὅθεν καὶ τοὔνομα ἔσχηκε μικρὸν παρεκκλῖνον ἀπὸ τοῦ ἔθους. ἐξ οὗ καὶ δῆλον ὅτι οὐδεμία τῶν ἠθικῶν ἀρετῶν φύσει ἡμῖν ἐγγίνεται· οὐθὲν **20** γὰρ τῶν φύσει ὄντων ἄλλως ἐθίζεται, οἷον ὁ λίθος φύσει κάτω φερόμενος οὐκ ἂν ἐθισθείη ἄνω φέρεσθαι, οὐδ' ἂν μυριάκις αὐτὸν ἐθίζῃ τις ἄνω ῥιπτῶν, οὐδὲ τὸ πῦρ κάτω, οὐδ' ἄλλο οὐδὲν τῶν ἄλλως πεφυκότων ἄλλως ἂν ἐθισθείη.

Tabella 4.4 Note a *Etica Nicomachea* II 1, 1103a 14–23.

rr.	Nota
14	διττῆς δὴ τῆς ἀρετῆς οὔσης: genitivo assoluto con valore causale; διττός «doppio».
14–15	τῆς μὲν διανοητικῆς τῆς δὲ ἠθικῆς: apposizione distributiva in genitivo, che riprende τῆς ἀρετῆς: «l'una intellettuale, l'altra etica».
15	τὸ πλεῖον: accusativo avverbiale, «per lo più».
16	ἔχει καὶ τὴν γένεσιν καὶ τὴν αὔξησιν: due nomi d'azione in -σις: «ha origine e crescita». È il lessico della biologia applicato alla virtù.
16	διόπερ: «e appunto per questo», forma rafforzata di διό.
17	ἐξ ἔθους περιγίνεται: «deriva dall'abitudine»; περιγίγνομαι «risultare», qui nella grafia -γίνομαι stampata dall'editore.
17–18	ὅθεν καὶ τοὔνομα ἔσχηκε: «da cui ha preso anche il nome»; τοὔνομα crasi di τὸ ὄνομα; ἔσχηκε perfetto di ἔχω. L'etimologia: ἠθική da ἦθος «carattere», a sua volta vicino a ἔθος «abitudine».
18	μικρὸν παρεκκλῖνον: participio neutro riferito a τοὔνομα: «deviando di poco»; μικρόν accusativo avverbiale.
18–19	ἐξ οὗ καὶ δῆλον ὅτι: «da ciò è anche chiaro che»; δῆλον sottintende ἐστί.
19	οὐθὲν: = οὐδέν, grafia del IV secolo. Tre righe dopo lo stesso editore stampa οὐδὲν: è l'oscillazione dei manoscritti, che le edizioni rispettano.
20	ἄλλως ἐθίζεται: «si abitua a comportarsi diversamente (da come è per natura)».
21	οὐκ ἂν ἐθισθείη: ottativo aoristo passivo con ἄν, potenziale: «non potrebbe essere abituata».
21–22	οὐδ' ἂν μυριάκις αὐτὸν ἐθίζῃ τις: qui ἄν = ἐάν con il congiuntivo, «neppure se qualcuno la abituasse diecimila volte»; αὐτόν si riferisce a ὁ λίθος.
22	ἄνω ῥιπτῶν: participio modale, «lanciandola in alto».
22–23	οὐδὲ τὸ πῦρ κάτω: ellissi del verbo, da ricavare dalla frase precedente; τῶν ἄλλως πεφυκότων: «delle cose che per natura sono in un altro modo», perfetto di φύω.

Traduzione della redazione. Poiché dunque la virtù è di due specie, l'una intellettuale e l'altra etica, quella intellettuale deve per lo più all'insegnamento sia la nascita sia la crescita, e perciò

ha bisogno di esperienza e di tempo; quella etica, invece, deriva dall'abitudine, ed è da lì che ha preso anche il nome, con una piccola modifica della parola «abitudine». Da ciò risulta chiaro anche che nessuna delle virtù etiche nasce in noi per natura: nessuna delle cose che sono per natura si abitua a comportarsi diversamente; per esempio la pietra, che per natura va verso il basso, non potrebbe essere abituata ad andare verso l'alto, neppure se qualcuno la abituasse lanciandola in alto diecimila volte; né il fuoco verso il basso, né alcun'altra cosa fatta per natura in un certo modo potrebbe essere abituata a essere diversa.

Interpretazione. La conclusione, subito dopo il nostro passo, è che le virtù non nascono «né per natura né contro natura»: siamo fatti per riceverle, ma le acquistiamo con l'esercizio. L'esempio della pietra è scelto con cura: nella fisica di Aristotele ogni elemento ha il suo «luogo naturale», e nessuna abitudine può cambiarlo. L'uomo, invece, può diventare coraggioso o vile, giusto o ingiusto, secondo ciò che fa ripetutamente: è qui che l'etica incontra l'educazione.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Il periodo iniziale di *Etica Nicomachea* II 1

διττῆς δὴ τῆς ἀρετῆς οὔσης, τῆς μὲν διανοητικῆς τῆς δὲ ἠθικῆς, ἡ μὲν διανοητικὴ τὸ πλεῖον ἐκ διδασκαλίας ἔχει καὶ τὴν γένεσιν καὶ τὴν αὔξησιν, διόπερ ἐμπειρίας δεῖται καὶ χρόνου, ἡ δ' ἠθικὴ ἐξ ἔθους περιγίνεται, ὅθεν καὶ τοὔνομα ἔσχηκε μικρὸν παρεκκλῖνον ἀπὸ τοῦ ἔθους.

- **Passo 0 · Che cosa ti aspetti?** Il libro II comincia dopo che il libro I ha definito la felicità come attività secondo virtù: ti aspetti una classificazione delle virtù.
- **Passo 2 · I verbi.** Tre verbi finiti: ἔχει, δεῖται, περιγίνεται, più ἔσχηκε nella relativa. οὔσης è un participio in genitivo: con τῆς ἀρετῆς forma un genitivo assoluto.
- **Passo 3 · I soggetti.** ἡ μὲν διανοητική per ἔχει e δεῖται; ἡ δ' ἠθική per περιγίνεται e anche per ἔσχηκε, di cui τοὔνομα è l'oggetto (non il soggetto: attenzione al neutro, uguale nei due casi).
- **Passo 4 · Gli articoli.** τῆς μὲν… τῆς δέ in genitivo riprendono τῆς ἀρετῆς; ἡ μὲν… ἡ δ' in nominativo aprono le due principali. La coppia di μέν… δέ si ripete due volte, prima per presentare, poi per spiegare.
- **Passo 5 · I complementi.** ἐκ διδασκαλίας ed ἐξ ἔθους: due complementi di origine paralleli, il centro del confronto; ἐμπειρίας… καὶ χρόνου: genitivi retti da δεῖται.
- **Passo 6 · I connettivi.** δή «dunque» collega al libro precedente; διόπερ introduce una conseguenza; ὅθεν una relativa che spiega il nome.
- **Passo 7 · Traduci e scrivi in italiano.** Il genitivo assoluto diventa una causale («Poiché la virtù è di due specie…»); le due principali si possono separare con un punto e virgola, conservando l'opposizione «quella intellettuale… quella etica, invece…».
- **Passo 8 · Rileggi senza il greco.** Controlla che si capisca la parentela tra «etica» e «abitudine»: in italiano non è evidente, e può servire una nota o la parola greca tra parentesi.

4.2.5 La parola e la città (*Politica* I 2, 1253a 7–18)

Conosci dai primi volumi la frase più famosa della *Politica*, «l'uomo è per natura un animale politico» (1253a 2–3). Poco prima Aristotele ha mostrato che la città esiste «per natura», perché è il fine delle comunità più semplici: nasce per vivere, ma esiste per vivere bene. Le righe che seguono la frase famosa ne danno la prova: la natura ha dato soltanto all'uomo il λόγος, e il λόγος è fatto per la città. Il brano assegnato alla prova di greco della maturità del 1978 («L'uomo, essere sociale») andava dalla frase famosa fino a queste righe: qui le leggi come testo d'antologia, non come esercizio di traduzione.

Aristotele, *Politica* I 2, 1253a 7–18 (ed. W. D. Ross).

1253a 7 διότι δὲ πολιτικὸν ὁ ἄνθρωπος ζῷον πάσης μελίττης καὶ παντὸς ἀγελαίου ζῴου μᾶλλον, δῆλον. οὐθὲν γάρ, ὡς φαμέν, μάτην ἡ φύσις ποιεῖ· λόγον **10** δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶν ζῴων· ἡ μὲν οὖν φωνὴ τοῦ λυπηροῦ καὶ ἡδέος ἐστὶ σημεῖον, διὸ καὶ τοῖς ἄλλοις ὑπάρχει ζῴοις (μέχρι γὰρ τούτου ἡ φύσις αὐτῶν ἐλήλυθε, τοῦ ἔχειν αἴσθησιν λυπηροῦ καὶ ἡδέος καὶ ταῦτα σημαίνειν ἀλλήλοις), ὁ δὲ λόγος ἐπὶ τῷ δηλοῦν ἐστι τὸ συμφέρον καὶ **15** τὸ βλαβερόν, ὥστε καὶ τὸ δίκαιον καὶ τὸ ἄδικον· τοῦτο γὰρ πρὸς τὰ ἄλλα ζῷα τοῖς ἀνθρώποις ἴδιον, τὸ μόνον ἀγαθοῦ καὶ κακοῦ καὶ δικαίου καὶ ἀδίκου καὶ τῶν ἄλλων αἴσθησιν ἔχειν· ἡ δὲ τούτων κοινωνία ποιεῖ οἰκίαν καὶ πόλιν.

Tabella 4.5 Note a *Politica* I 2, 1253a 7–18.

rr.	Nota
7–8	διότι… δῆλον: la proposizione introdotta da διότι «per quale ragione» è soggetto di δῆλον (sott. ἐστί), posto alla fine con forte rilievo.
8	πάσης μελίττης… μᾶλλον: genitivi di paragone retti da μᾶλλον; ἀγελαῖος «che vive in branco, gregario». Le api erano l'esempio classico di animale sociale.
9	οὐθὲν… μάτην ἡ φύσις ποιεῖ: principio della biologia aristotelica, «la natura non fa nulla invano»; ὡς φαμέν rimanda ad altre opere della scuola.
9–10	λόγον δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶν ζῴων: μόνον avverbio, «soltanto»: il senso è «solo l'uomo, tra gli animali, ha…»; τῶν ζῴων genitivo partitivo. λόγος è insieme «parola» e «ragione».
10	ἡ μὲν οὖν φωνή… ὁ δὲ λόγος: la correlazione regge tutto il periodo; φωνή è il suono della voce, comune agli animali.
10–11	τοῦ λυπηροῦ καὶ ἡδέος: neutri sostantivati in genitivo, retti da σημεῖον: «del doloroso e del piacevole».
11	διὸ καὶ τοῖς ἄλλοις ὑπάρχει ζῴοις: ὑπάρχω + dativo, «appartenere a»; nota l'iperbato τοῖς ἄλλοις… ζῴοις.
12	μέχρι γὰρ τούτου… ἐλήλυθε: «fino a questo punto è arrivata»; τοῦ ἔχειν infinito sostantivato in genitivo, apposizione di τούτου.
13	σημαίνειν ἀλλήλοις: «segnalarsi a vicenda», secondo infinito retto dallo stesso τοῦ.
13	ἐπὶ τῷ δηλοῦν: ἐπί + dativo di fine: «è fatta per mostrare».
13–14	τὸ συμφέρον καὶ τὸ βλαβερόν: «l'utile e il dannoso»; ὥστε καί aggiunge la conseguenza: «e quindi anche il giusto e l'ingiusto».
15	τοῦτο… ἴδιον, τὸ… ἔχειν: il pronome anticipa l'infinito sostantivato che segue (prolessi): «questo è proprio degli uomini, l'avere…».
16	αἴσθησιν: qui «percezione, senso» in senso largo, non la sensazione fisica.
17–18	ἡ δὲ τούτων κοινωνία: «la comunanza di queste cose», cioè il condividere le stesse idee di bene e di giusto; οἰκία «famiglia, casa».

Traduzione della redazione. Per quale ragione poi l'uomo sia un animale politico più di qualsiasi ape e di qualsiasi animale che vive in branco, è chiaro. La natura, come diciamo, non fa nulla invano; e l'uomo è l'unico tra gli animali ad avere la parola. La voce è segno del dolore e del piacere, e perciò appartiene anche agli altri animali (la loro natura è arrivata fino a questo punto: avere la sensazione del dolore e del piacere e segnalarsela a vicenda); la parola, invece, serve a mostrare l'utile e il dannoso, e quindi anche il giusto e l'ingiusto. Questo infatti è proprio degli uomini rispetto agli altri animali: essere i soli ad avere il senso del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e così via; ed è la comunanza di queste cose che fa la famiglia e la città.

Interpretazione. Il ragionamento è un sillogismo nascosto: la natura non fa nulla invano; ha dato all'uomo il λόγος; il λόγος serve a comunicare il giusto e l'ingiusto, che sono la materia della vita comune; dunque l'uomo è fatto per la città. Il passo è anche una piccola lezione di lessico: φωνή e λόγος non sono sinonimi, e una traduzione che renda tutti e due con «voce» o con «linguaggio» perde il cuore dell'argomento.

4.2.6 Poesia e storia (*Poetica* 9, 1451a 36 – b 7)

Nel capitolo 9 della *Poetica*, dopo aver detto che il racconto tragico deve avere unità e una certa estensione, Aristotele trae una conseguenza che va molto al di là del teatro: il poeta non racconta ciò che è accaduto, ma ciò che potrebbe accadere.

Aristotele, *Poetica* 9, 1451a 36 – b 7 (ed. R. Kassel).

1451a 36 φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων καὶ ὅτι οὐ τὸ τὰ γενόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστίν, ἀλλ' οἷα ἂν γένοιτο καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον. ὁ γὰρ **1451b 1** ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν (εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τεθῆναι καὶ οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου ἢ ἄνευ μέτρων)· ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα **5** λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο. διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν· ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δ' ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει.

Tabella 4.6 Note a *Poetica* 9, 1451a 36 – b 7.

rr.	Nota
a 36	φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων: «è chiaro da ciò che si è detto»; εἰρημένων participio perfetto passivo di λέγω (εἴρηκα).
a 36–37	οὐ τὸ τὰ γενόμενα λέγειν, τοῦτο: l'infinito sostantivato è anticipato e poi ripreso da τοῦτο; τὰ γενόμενα «le cose avvenute».
a 37	ποιητοῦ ἔργον: genitivo di pertinenza, «compito del poeta».
a 37–38	οἷα ἂν γένοιτο: interrogativa indiretta con l'ottativo potenziale, «quali cose potrebbero accadere».
a 38	κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον: «secondo il verosimile o il necessario»: la formula torna più volte nella *Poetica*. Il verosimile (εἰκός) lo conosci dalla retorica (*Greco 4*, cap. 12).
b 1–2	οὐ τῷ… λέγειν… διαφέρουσιν: dativo di relazione dell'infinito sostantivato, «non differiscono per il dire»; ἔμμετρα… ἄμετρα «in versi… senza versi».
b 2	εἴη γὰρ ἂν… τεθῆναι: ἔστι / εἴη ἄν + infinito, «sarebbe possibile»; τεθῆναι infinito aoristo passivo di τίθημι.
b 3	οὐδὲν ἧττον: «per niente meno», cioè «lo stesso».
b 4	τούτῳ διαφέρει, τῷ…: il dimostrativo anticipa l'infinito sostantivato; τὸν μέν… τὸν δέ: soggetti in accusativo degli infiniti, «l'uno… l'altro».
b 5	φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον: comparativi neutri predicativi di un soggetto femminile (ποίησις): il neutro esprime una valutazione generale, «una cosa più filosofica».
b 6	ἱστορίας: genitivo di paragone.
b 6–7	τὰ καθόλου… τὰ καθ' ἕκαστον: «gli universali… i particolari»; nella riga che segue Aristotele spiega: l'universale è ciò che un certo tipo di uomo direbbe o farebbe secondo il verosimile o il necessario.

Traduzione della redazione. Da quanto si è detto risulta chiaro anche che compito del poeta non è dire le cose accadute, ma quelle che potrebbero accadere, cioè le cose possibili secondo il verosimile o il necessario. Lo storico e il poeta, infatti, non differiscono per il fatto di parlare in versi o senza versi (si potrebbero mettere in versi le opere di Erodoto, e sarebbero storia né più né meno, con il metro o senza); differiscono invece in questo, che l'uno dice le cose accadute, l'altro quelle che potrebbero accadere. Per questo la poesia è più filosofica e più seria della storia: la poesia dice piuttosto l'universale, la storia il particolare.

Interpretazione. Il passo risponde implicitamente a Platone, che nella *Repubblica* condannava la poesia come imitazione di apparenze (capitolo 2): per Aristotele la poesia si avvicina alla filosofia, perché mostra come agisce un certo tipo di uomo in una certa situazione. L'esempio di Erodoto è scelto apposta: le *Storie*, scritte in prosa, erano il modello del racconto di ciò che è ac-

caduto. Sul giudizio per la storia, che a molti lettori moderni è parso ingiusto, ti chiederà di riflettere un esercizio.

4.3 Letture in traduzione e critica: la virtù, la felicità, la città, l'eroe tragico

4.3.1 La virtù come medietà (*Etica Nicomachea* II 6–7)

Hai letto che la virtù etica nasce dall'abitudine. Ma che cos'è, una volta acquistata? Nel capitolo 6 del libro II Aristotele risponde con una definizione che è tra le più citate della filosofia antica. Prima osserva che in ogni cosa continua si può prendere di più, di meno o una quantità uguale; poi distingue il mezzo «rispetto alla cosa», che è aritmetico (6 tra 2 e 10), dal mezzo «rispetto a noi», che varia da persona a persona: la razione giusta per un atleta come Milone non è quella di chi comincia ad allenarsi. Infine conclude:

Traduzione della redazione (*Etica Nicomachea* II 6, 1106b 36 – 1107a 2). «La virtù è dunque una disposizione che guida le scelte, consistente in una medietà rispetto a noi, determinata dalla ragione, cioè come la determinerebbe l'uomo saggio. È medietà tra due vizi, uno per eccesso e l'altro per difetto.»

Ogni parola della definizione ha un peso. La virtù è una **disposizione** stabile (ἕξις), non un sentimento passeggero; è «che guida le scelte» (προαιρετική), perché si manifesta in ciò che decidiamo di fare; è una **medietà** (μεσότης) tra due errori opposti; e la misura non la dà una regola astratta, ma la ragione dell'uomo saggio (ὁ φρόνιμος), che sa valutare il caso concreto. Nel capitolo 7 Aristotele passa in rassegna le singole virtù. Il coraggio sta tra la viltà, che è eccesso di paura e difetto di audacia, e la temerarietà, che è eccesso di audacia; la temperanza tra l'intemperanza e una insensibilità ai piaceri così rara che non ha neppure un nome; la liberalità tra l'avarizia e la prodigalità (Figura 4.3).

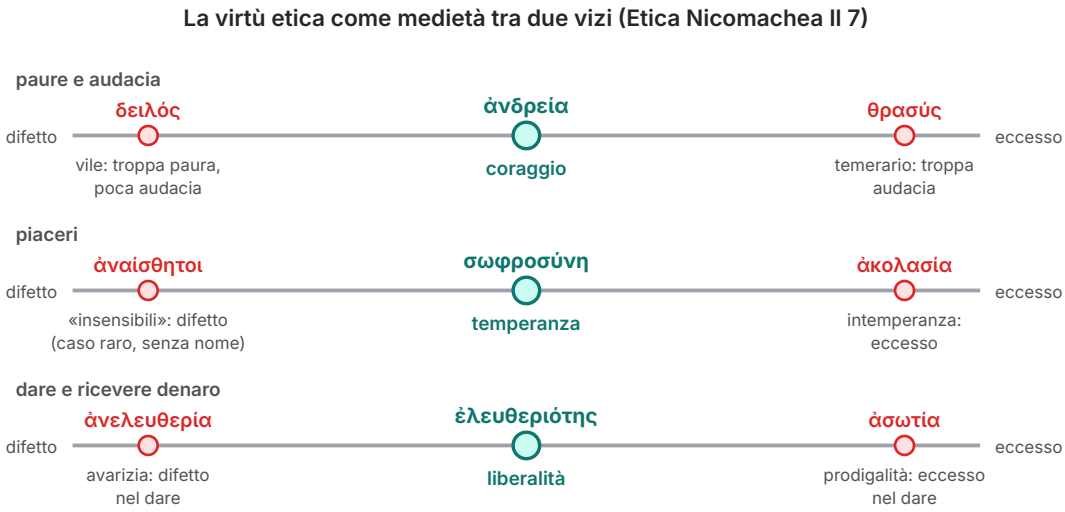


Figura 4.3 La virtù come medietà: tre esempi di *Etica Nicomachea* II 7 (1107a 33 – b 12), con i termini greci del testo. Per il coraggio Aristotele nomina il vile e il temerario (δειλός, θρασύς); per il difetto nei piaceri dice che quegli uomini non hanno nome e propone di chiamarli «insensibili» (ἀναίσθητοι).

Non tutto, però, ammette una medietà. Aristotele avverte subito che alcune azioni e alcune passioni sono cattive in sé, come l'invidia, il furto, l'omicidio: non esiste un modo giusto di commettere adulterio, «con la donna giusta, nel momento giusto». La medietà non è dunque una mediocrità prudente, ma un vertice: rispetto al bene, dice il testo, la virtù è un estremo.

4.3.2 La vita contemplativa (*Etica Nicomachea* X 7)

Il libro I aveva definito la felicità (εὐδαιμονία) come attività dell'anima secondo virtù. Il libro X, l'ultimo, si chiede quale sia la virtù più alta e risponde: quella dell'intelletto (νοῦς), la parte migliore e più divina dell'uomo. L'attività che le corrisponde è la **contemplazione** (θεωρία), cioè la conoscenza che non ha altro scopo che se stessa.

Traduzione della redazione (*Etica Nicomachea* X 7, 1177a 12–18). «Se la felicità è attività secondo virtù, è ragionevole che sia secondo la virtù più alta, e questa sarà la virtù della parte migliore. Che sia l'intelletto o qualche altra cosa ciò che per natura sembra comandare e guidare e avere nozione delle cose belle e divine, e che sia anch'esso divino o la parte più divina che è in noi, la sua attività secondo la virtù che gli è propria sarà la felicità perfetta. Che sia un'attività contemplativa, lo si è detto.»

Aristotele elenca poi le ragioni: la contemplazione è l'attività più continua, la più piacevole, la più autosufficiente, perché il sapiente ha bisogno degli altri meno di chiunque; è amata per se stessa; è propria del tempo libero (σχολή, da cui la nostra «scuola»). Ma subito aggiunge che

una vita così sarebbe superiore all'uomo: possiamo viverla solo in quanto c'è in noi qualcosa di divino. Per questo la felicità umana resta legata anche alle virtù etiche, agli amici, alla città. Torna qui, alla fine dell'*Etica*, il tema della prima frase della *Metafisica*: il desiderio di sapere è il desiderio più alto dell'uomo.

4.3.3 Le sei costituzioni (*Politica* III 7)

Nel libro III della *Politica* Aristotele classifica le forme di governo con due criteri. Il primo è chi comanda: uno, pochi o molti. Il secondo è a vantaggio di chi: se chi governa mira all'utile comune, la costituzione è «retta» (ὀρθή); se mira al proprio utile, è una **deviazione** (παρέκβασις). Si ottengono così sei forme (Figura 4.4).

Traduzione della redazione (*Politica* III 7, 1279b 4–10). «Deviazioni delle costituzioni ricordate sono: la tirannide del regno, l'oligarchia dell'aristocrazia, la democrazia della politia. La tirannide è infatti una monarchia a vantaggio di chi governa da solo, l'oligarchia a vantaggio dei ricchi, la democrazia a vantaggio dei poveri; nessuna di esse guarda all'utile comune.»



Figura 4.4 Le sei costituzioni di *Politica* III 7: tre forme rette, che governano per l'utile comune, e tre deviazioni, che governano per l'utile di una parte. La forma retta del governo dei molti si chiama con il nome comune di tutte le costituzioni, πολιτεία («politia»).

Due particolari sorprendono il lettore moderno. La «democrazia» è per Aristotele una forma deviata, perché è il governo dei poveri a proprio vantaggio, mentre la forma buona del governo dei molti prende il nome generico di πολιτεία. E il criterio decisivo non è il numero, ma il fine: nel capitolo seguente Aristotele osserva che i ricchi sono di solito pochi e i poveri molti, ma che è la ricchezza o la povertà, non il numero, a distinguere l'oligarchia dalla democrazia. Lo sche-

ma delle sei forme passerà agli storici: nel capitolo 11 lo ritroverai in Polibio, che lo trasforma in un ciclo, l'anaciclosi.

4.3.4 L'eroe tragico (*Poetica* 13)

Il capitolo 13 della *Poetica* si chiede quale vicenda produca meglio la pietà e la paura, gli effetti propri della tragedia. Non un uomo perfetto che passa dalla felicità alla sventura: sarebbe ripugnante. Non un malvagio che passa dalla sventura alla felicità, che sarebbe la cosa meno tragica di tutte; e neppure un malvagio che precipita: la sua caduta soddisferebbe il nostro senso di umanità, ma non desterebbe né pietà né paura, perché la pietà nasce per chi soffre senza meritarlo, la paura per chi è simile a noi.

Traduzione della redazione (*Poetica* 13, 1453a 7–12). «Resta dunque chi sta in mezzo fra questi. È tale chi non eccelle per virtù e giustizia e non cade nella sventura per malvagità e perversità, ma per un errore, uno di quelli che godono di grande fama e prosperità, come Edipo e Tieste e gli uomini illustri di stirpi come queste.»

La parola greca per «errore» è ἁμαρτία, che conosci dal lessico della tragedia dello scorso anno (*Greco 4*, cap. 6): non una colpa morale, ma uno sbaglio, spesso di conoscenza. Il primo esempio che Aristotele sceglie è Edipo, l'eroe che uccide il padre e sposa la madre senza sapere chi siano. È il ponte verso la seconda parte del volume, dove leggerai l'*Edipo re* per intero e dove tornerai alla *Poetica* per un altro passo, quello sul riconoscimento e il rovesciamento (capitolo 6).

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · W. D. Ross: un sistema nato dall'insegnamento

William David Ross (1877–1971), filosofo di Oxford, dedicò ad Aristotele gran parte della sua vita: curò le edizioni critiche della *Metafisica* e della *Politica* che hai letto in questo capitolo, diresse la traduzione inglese dell'intero corpus e pubblicò nel 1923 un libro intitolato semplicemente *Aristotle*, che per decenni è stato la presentazione più usata del filosofo nelle università di lingua inglese.

Il punto di partenza di Ross è la natura del corpus. I trattati che possediamo, osserva, non sono opere preparate per il pubblico, ma materiale legato alle lezioni del Liceo, ripreso più volte e sistemato più tardi; per questo vi si trovano ripetizioni, passi aggiunti, incongruenze. Ross non ne ricava però l'immagine di un pensiero frammentario. Al contrario, il suo libro espone Aristotele area per area, nell'ordine stesso del corpus (la logica, la filosofia della natura, la biologia, la psicologia, la metafisica, l'etica, la politica, la retorica e la poetica), per mostrare che le singole ricerche usano gli stessi concetti di fondo, come la materia e la forma, la potenza e l'atto, il fine, e formano nel complesso un sistema coerente.

Nello stesso anno Werner Jaeger, che conosci come autore della *Paideia*, proponeva una lettura diversa: un Aristotele che si allontana a poco a poco dal platonismo della giovinezza, e trattati che conservano strati di epoche diverse. Ross tenne conto di queste ricerche sullo sviluppo del pensiero aristotelico, ma restò convinto che la coerenza dell'insieme fosse più importante delle differenze tra i periodi. Il dibattito tra «sistema» ed «evoluzione» ha accompagnato gli studi aristotelici per tutto il Novecento.

Per discutere. Prova a verificare la tesi di Ross sui testi dell'Antologia: in quali passi compaiono gli stessi concetti (la natura che non fa nulla invano, il fine, il rapporto tra esperienza e sapere)? E in quali punti, invece, ti sembra di leggere appunti di lezione più che un libro finito?

COLLEGAMENTI

Collegamenti: Aristotele dopo Aristotele

Il Medioevo. Per secoli l'Occidente latino conobbe di Aristotele soprattutto le opere di logica, tradotte da Boezio nel VI secolo. Il resto del corpus arrivò tra il XII e il XIII secolo, attraverso le traduzioni dal greco e dall'arabo e i commenti dei filosofi arabi, primo fra tutti Averroè (Ibn Rushd, 1126–1198), detto semplicemente «il Commentatore». Tommaso d'Aquino commentò molti trattati e fece di Aristotele il fondamento della teologia scolastica.

Dante. Nel Limbo, tra gli spiriti magni, Dante vede Aristotele senza bisogno di nominarlo: «vidi 'l maestro di color che sanno / seder tra filosofica famiglia» (*Inferno* IV 131–132); pochi versi dopo ricorda «Averoìs, che 'l gran comento feo» (v. 144). Per Dante e per i suoi contemporanei Aristotele era semplicemente «il Filosofo».

Le parole. Molte parole italiane vengono dai trattati di Aristotele o dai loro traduttori: «categoria» (κατηγορία, in origine «accusa», poi «predicato»), «sillogismo», «entelechia», «energia» (ἐνέργεια), «teoria» (θεωρία), «etica» (ἠθική), «politica» (πολιτική), «metafisica». Anche «sostanza», «essenza», «potenza» e «atto» sono calchi latini di termini aristotelici.

L'animale politico. La definizione dell'uomo come ζῷον πολιτικόν è stata un punto di riferimento obbligato del pensiero politico moderno, anche per chi l'ha rifiutata: Thomas Hobbes, nel *De cive* (1642), la criticò apertamente, sostenendo che gli uomini si uniscono in società non per natura, ma per paura e per interesse.

4.4 Lingua: il lessico della filosofia III e la prosa del trattato

Nei capitoli 1 e 2 hai raccolto le parole di Socrate e di Platone. Aristotele ne riprende molte (ψυχή, ἀρετή, εἶδος, ἐπιστήμη), ma le inserisce in un vocabolario tecnico molto più rigido, in cui ogni termine ha un posto preciso. Quel vocabolario, tradotto in latino e poi nelle lingue moderne, è diventato la lingua della filosofia e della scienza europea (appendice, tabella A.3).

4.4.1 Le parole dell'essere e del divenire

La οὐσία (da οὖσα, participio di εἰμί) è la **sostanza**: ciò che esiste per sé, come questo uomo o questo cavallo, e di cui si dicono tutte le altre cose (che è bianco, che è alto, che è qui). Le cose naturali sono composte di **materia** (ὕλη, in origine «legname, bosco») e di **forma** (εἶδος o μορφή): il bronzo e la figura della statua, la carne e le ossa e l'anima che le organizza. Nota che εἶδος è la stessa parola che in Platone indica l'idea; in Aristotele, però, la forma non esiste separata dalle cose, ma dentro di esse.

Il divenire si spiega con la coppia **potenza** (δύναμις) e **atto** (ἐνέργεια): il seme è in potenza la pianta, il bambino è in potenza l'adulto, il bronzo è in potenza la statua. Quando la potenza si è realizzata del tutto, la cosa ha raggiunto il suo fine: è l'**entelechia** (ἐντελέχεια, parola coniata

probabilmente da Aristotele stesso, in cui si riconosce ἐν τέλει ἔχειν «essere nel compimento»). Il fine, τέλος, si dice anche τὸ οὗ ἕνεκα, «ciò in vista di cui».

Per sapere davvero che cos'è una cosa bisogna conoscerne le cause, e le cause si dicono in quattro modi (*Metafisica* A 3, 983a 26–32, e *Fisica* II 3): la **causa materiale**, ciò di cui una cosa è fatta; la causa formale, ciò che essa è; la causa efficiente, «da dove viene il principio del movimento»; la **causa finale**, il fine (Figura 4.5). La parola greca, αἰτία o αἴτιον, è più ampia del nostro «causa»: vuol dire «ciò che risponde alla domanda "perché?"» (διὰ τί).

Le quattro cause su un esempio: una statua di bronzo

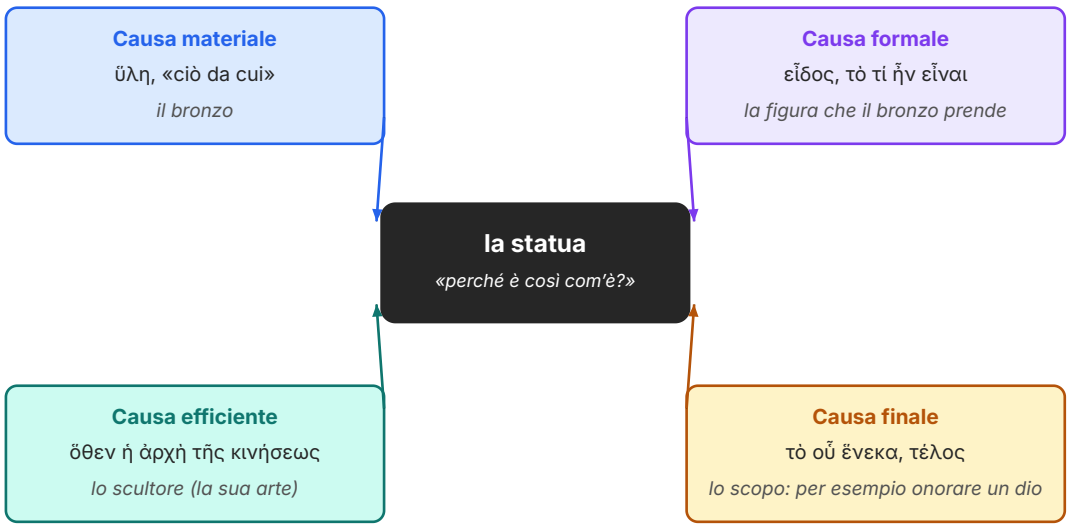


Figura 4.5 Le quattro cause applicate a una statua, l'esempio che Aristotele stesso usa nella *Fisica* (II 3), dove il bronzo è la causa materiale della statua e l'arte dello scultore la causa efficiente; il fine indicato nel riquadro è un esempio della redazione. Le formule greche vengono da *Metafisica* A 3, 983a 26–32, e da *Fisica* II 3.

4.4.2 Le parole della logica e dell'etica

- κατηγορία, -ας, ἡ: nell'uso comune «accusa» (da κατηγορέω «dico contro qualcuno»), in Aristotele ciò che si «dice di» un soggetto: le dieci **categorie** sono i generi supremi del predicato (sostanza, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo…).
- συλλογισμός, -οῦ, ὁ: il **sillogismo**, il ragionamento in cui, poste alcune premesse, ne segue di necessità una conclusione («ogni uomo è mortale; Socrate è uomo; dunque Socrate è mortale»).
- ἐπαγωγή, -ῆς, ἡ: l'**induzione**, il passaggio dai casi particolari all'universale; Aristotele la attribuisce già a Socrate, insieme alle definizioni universali.
- ἕξις, -εως, ἡ: da ἔχω, «il modo in cui si è disposti»; la virtù è una ἕξις, una disposizione stabile acquistata con l'esercizio.

- μεσότης, -ητος, ἡ: la medietà tra eccesso (ὑπερβολή) e difetto (ἔλλειψις).
- προαίρεσις, -εως, ἡ: la **scelta deliberata**, «prendere una cosa prima di un'altra» dopo averci riflettuto; la virtù si vede nelle scelte. Nel capitolo 10 vedrai che Epitteto usa la stessa parola in un senso più ampio.
- εὐδαιμονία, -ας, ἡ: la **felicità**, letteralmente «avere un buon δαίμων»; per Aristotele non è uno stato d'animo, ma un'attività dell'anima secondo virtù, che dura per tutta una vita.
- φρόνησις, -εως, ἡ: la **saggezza pratica**, la virtù intellettuale che sa valutare che cosa fare nel caso concreto; il saggio è ὁ φρόνιμος.
- θεωρία, -ας, ἡ: la contemplazione, da θεωρέω «osservo», della famiglia di θέα «vista» e di θέατρον; il θεωρός era l'inviato di una città a una festa religiosa, che andava a «vedere».

ERRORE FREQUENTE

Le false amiche: εἶδος, ἐνέργεια, θεωρία

Alcuni termini di Aristotele somigliano a parole italiane che hanno preso un senso diverso. ἐνέργεια non è «energia» nel senso della fisica moderna, ma «atto, attività in esercizio»; θεωρία non è «teoria» contrapposta alla pratica, ma l'attività di chi guarda e conosce; εἶδος non è «idea» come la intendeva Platone, ma la forma presente nelle cose; ὕλη non è la «materia» del chimico, ma ciò di cui qualcosa è fatto, relativamente a ciò che se ne fa (il legno per il tavolo, i mattoni per la casa). Quando traduci, chiediti sempre quale dei due significati richiede il contesto, e preferisci un termine tecnico consolidato («atto», «forma», «contemplazione») a uno che inganni il lettore.

4.4.3 La prosa del trattato: definire, distinguere, elencare

La **definizione** ha una forma riconoscibile: un ἔστιν (spesso con οὖν o ἄρα) seguito dal genere e dalle differenze. «ἔστιν ἄρα ἡ ἀρετὴ ἕξις προαιρετική, ἐν μεσότητι οὖσα…» (*Etica Nicomachea* II 6, 1106b 36): prima il genere (ἕξις), poi le caratteristiche che la distinguono dalle altre disposizioni. Quando incontri ἔστι δή o ἔστιν οὖν all'inizio di un periodo, aspettati una definizione. Una formula tecnica che conviene saper riconoscere, anche senza tradurla parola per parola, è τὸ τί ἦν εἶναι, letteralmente «il che cos'era essere», con cui Aristotele indica l'essenza di una cosa (la si rende di solito con «essenza» o «l'essere che cos'è»).

Le **distinzioni** si costruiscono con il μέν… δέ distributivo: τὰ μὲν… τὰ δέ «alcune cose… altre», οἱ μὲν… οἱ δέ «alcuni… altri» (e anche a tre membri, come οἳ μὲν φύσει οἳ δ' ἔθει οἳ δὲ διδαχῇ, *Etica Nicomachea* X 9). Le **enumerazioni** usano πρῶτον μέν… ἔπειτα… τρίτον δέ, oppure ἔτι δέ «inoltre», che apre un argomento nuovo. Il ragionamento procede per γάρ (la prova), διό e διόπερ «perciò», ὥστε «sicché, quindi» (spesso con l'indicativo, come conclusione), ἄρα «dunque» (la conclusione di un sillogismo).

Molto frequente è l'**ellissi del verbo** «essere» (δῆλον ὅτι, φανερὸν ὅτι, σημεῖον δ'…) e quella di un verbo già espresso, da ricavare dal contesto (οὐδὲ τὸ πῦρ κάτω). Frequenti sono anche gli

aggettivi verbali in -τέον, che esprimono necessità: σκεπτέον «si deve esaminare», λεκτέον «si deve dire», con l'agente al dativo (τῷ φιλοσόφῳ σκεπτέον «il filosofo deve esaminare», testo della redazione; *Greco 4*, appendice C.6).

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Una definizione in tre tempi

Traduci e analizza (testo della redazione, sul modello di Aristotele): ἔστιν οὖν ἡ φιλία ἕξις τις· οἱ γὰρ φίλοι οὐ μόνον ἀλλήλοις τἀγαθὰ βούλονται, ἀλλὰ καὶ τοῦτ' ἴσασιν. διὸ οὐκ ἔστι φίλος ὁ ταχέως φιλῶν.

- **La definizione.** ἔστιν οὖν + soggetto + predicato nominale: ἡ φιλία è il soggetto (ha l'articolo), ἕξις τις il predicato (senza articolo): «l'amicizia è dunque una disposizione».
- **La prova.** γάρ introduce la ragione; οὐ μόνον… ἀλλὰ καί costruisce due membri: gli amici vogliono il bene l'uno per l'altro, e lo sanno (ἴσασιν, da οἶδα). τἀγαθά = τὰ ἀγαθά.
- **La conseguenza.** διό «perciò»; ὁ ταχέως φιλῶν participio sostantivato, «chi ama in fretta», soggetto di οὐκ ἔστι φίλος.
- **Traduzione.** «L'amicizia, dunque, è una disposizione: gli amici infatti non solo vogliono il bene l'uno dell'altro, ma lo sanno anche. Perciò non è amico chi ama in fretta.»

4.4.4 Una grafia del IV secolo: οὐθείς e μηθείς

Nei testi di questo capitolo hai trovato οὐθέν e μηθέν accanto a οὐδέν e μηδέν. Non sono errori di stampa. Secondo il lessico di Liddell–Scott–Jones, le forme con θ compaiono nelle iscrizioni attiche dal 378 a.C., accanto a quelle con δ; tra il 325 e il 100 a.C. circa le sostituiscono del tutto; nei papiri dell'Egitto tolemaico restano maggioritarie fino al 130 a.C. circa, e solo nel I secolo d.C. οὐδείς torna a prevalere. Nei manoscritti di Platone e di Senofonte le forme in θ sono frequenti, in quelli di Tucidide, di Lisia e di Erodoto non compaiono mai.

Per chi traduce non cambia nulla: οὐθείς si declina e si usa come οὐδείς. Cambia invece per chi legge un testo come documento della storia della lingua: Aristotele scrive l'attico del suo tempo, che è già sulla strada della koinè (capitolo 7 e appendice B). Le edizioni rispettano l'oscillazione dei manoscritti, ed è per questo che, a poche righe di distanza, Bywater stampa οὐθὲν (1103a 19) e οὐδὲν (1103a 22). Nei testi autentici conserva sempre la grafia dell'editore; nel tuo greco, negli esercizi, usa οὐδείς.

4.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova

Il Laboratorio è costruito come la prova scritta dell'esame di maturità: un titolo, una breve contestualizzazione, un pre-testo e un post-testo in traduzione, il brano greco, tre quesiti. In questa prima parte del volume il lavoro è ancora interamente guidato: tutti i periodi sono segmentati e tutte le forme rare hanno una nota.

4.5.1 Titolo: «Le amicizie dei giovani e l'amicizia perfetta»

Contestualizzazione. Aristotele (384–322 a.C.) dedica all'amicizia (φιλία) due interi libri dell'*Etica Nicomachea*, l'VIII e il IX: è la trattazione più ampia che l'antichità ci abbia lasciato su questo tema. Dopo aver detto che l'amicizia è necessaria alla vita e che si fonda su ciò che è «amabile», cioè il buono, il piacevole o l'utile, nel capitolo 3 del libro VIII Aristotele distingue tre specie di amicizia e le confronta. Il brano descrive le amicizie dei giovani e poi quella che chiama «perfetta».

Pre-testo (*Etica Nicomachea* VIII 3, 1156a 10–26, traduzione della redazione). «Quelli che si vogliono bene per l'utile non si amano per ciò che sono, ma in quanto ricevono l'uno dall'altro qualche bene. Lo stesso vale per quelli che si amano per il piacere: non amano le persone spiritose perché hanno un certo carattere, ma perché sono piacevoli per loro. [...] Queste amicizie, dunque, si sciolgono facilmente, se gli amici non restano uguali: quando non sono più piacevoli o utili, smettono di volersi bene. [...] Un'amicizia di questo tipo sembra nascere soprattutto tra i vecchi, che non cercano il piacevole ma l'utile.»

Aristotele, *Etica Nicomachea* VIII 3, 1156a 31 – b 12 (ed. I. Bywater; 147 parole).

1156a 31 ἡ δὲ τῶν νέων φιλία δι' ἡδονὴν εἶναι δοκεῖ· κατὰ πάθος γὰρ οὗτοι ζῶσι, καὶ μάλιστα διώκουσι τὸ ἡδὺ αὐτοῖς καὶ τὸ παρόν· τῆς ἡλικίας δὲ μεταπιπτούσης καὶ τὰ ἡδέα γίνεται ἕτερα. διὸ ταχέως γίνονται **35** φίλοι καὶ παύονται· ἅμα γὰρ τῷ ἡδεῖ ἡ φιλία μεταπίπτει, **1156b 1** τῆς δὲ τοιαύτης ἡδονῆς ταχεῖα ἡ μεταβολή. καὶ ἐρωτικοὶ δ' οἱ νέοι· κατὰ πάθος γὰρ καὶ δι' ἡδονὴν τὸ πολὺ τῆς ἐρωτικῆς· διόπερ φιλοῦσι καὶ ταχέως παύονται, πολλάκις τῆς αὐτῆς ἡμέρας μεταπίπτοντες. συνημερεύειν δὲ καὶ **5** συζῆν οὗτοι βούλονται· γίνεται γὰρ αὐτοῖς τὸ κατὰ τὴν φιλίαν οὕτως. τελεία δ' ἐστὶν ἡ τῶν ἀγαθῶν φιλία καὶ κατ' ἀρετὴν ὁμοίων· οὗτοι γὰρ τἀγαθὰ ὁμοίως βούλονται ἀλλήλοις ᾗ ἀγαθοί, ἀγαθοὶ δ' εἰσὶ καθ' αὑτούς. οἱ δὲ βουλόμενοι τἀγαθὰ **10** τοῖς φίλοις ἐκείνων ἕνεκα μάλιστα φίλοι· δι' αὐτοὺς γὰρ οὕτως ἔχουσι, καὶ οὐ κατὰ συμβεβηκός· διαμένει οὖν ἡ τούτων φιλία ἕως ἂν ἀγαθοὶ ὦσιν, ἡ δ' ἀρετὴ μόνιμον.

Post-testo (*Etica Nicomachea* VIII 3, 1156b 24–32, traduzione della redazione). «È naturale che amicizie di questo genere siano rare, perché pochi sono gli uomini così. Inoltre hanno bisogno di tempo e di consuetudine: come dice il proverbio, non ci si può conoscere prima di aver consumato insieme il famoso sale; né ci si può accogliere come amici ed esserlo prima che ciascuno si sia mostrato all'altro degno di affetto e ne abbia ottenuto la fiducia. Chi si scambia in fretta i gesti dell'amicizia vuole essere amico, ma non lo è, se i due non sono anche degni d'affetto e non lo sanno: il desiderio dell'amicizia nasce in fretta, l'amicizia no.»

4.5.2 Leggere ad alta voce

Il brano ha due parti di lunghezza simile. Nella prima (fino a οὕτως) le frasi sono brevi e ogni affermazione è seguita da un γάρ che la spiega: leggila con un ritmo rapido, quasi a imitare la mutevolezza dei giovani. Alla seconda parte, introdotta da τελεία δ', dai un tono più lento e solenne, con una pausa forte prima della chiusa ἡ δ' ἀρετὴ μόνιμον, che è la tesi in tre parole.

4.5.3 Comprendere senza vocabolario

Prima di aprire il dizionario, rispondi in italiano. (1) Quali due gruppi di persone vengono messi a confronto? Indica le parole greche che li nominano. (2) Quale parola ricorre più volte nella prima parte e indica la causa dell'amicizia dei giovani? (3) Trova i due avverbi che descrivono la velocità con cui i giovani diventano amici e smettono di esserlo. (4) Con quale parola si chiude il brano, e che cosa dice della virtù?

Risposte. (1) I giovani (τῶν νέων, οἱ νέοι) e i buoni (τῶν ἀγαθῶν), simili nella virtù. (2) ἡδονή / τὸ ἡδύ (il piacere), insieme a πάθος. (3) ταχέως, due volte; e πολλάκις τῆς αὐτῆς ἡμέρας. (4) μόνιμον, «stabile»: la virtù dura, e perciò dura anche l'amicizia dei buoni.

Tabella 4.7 Note a *Etica Nicomachea* VIII 3, 1156a 31 – b 12.

rr.	Nota
a 31	δι' ἡδονὴν εἶναι δοκεῖ: διά + accusativo di causa, «essere a causa del piacere», cioè «fondarsi sul piacere».
a 32	κατὰ πάθος… ζῶσι: «vivono secondo la passione»; πάθος è tutto ciò che si subisce, l'emozione che domina.
a 32–33	τὸ ἡδὺ αὑτοῖς καὶ τὸ παρόν: due neutri sostantivati: «ciò che è piacevole per loro e il presente»; αὑτοῖς = ἑαυτοῖς.
a 33	τῆς ἡλικίας δὲ μεταπιπτούσης: genitivo assoluto temporale; μεταπίπτω «cambiare, mutare». Nota il δέ posposto alla terza parola.
a 34	γίνεται: grafia γίνομαι per γίγνομαι, come stampa l'editore.
a 34–35	διὸ ταχέως γίνονται φίλοι καὶ παύονται: φίλοι predicativo; παύονται sottintende φίλοι ὄντες: «smettono (di esserlo)».
a 35	ἅμα… τῷ ἡδεῖ: ἅμα + dativo, «insieme con ciò che piace»; τῷ ἡδεῖ dativo neutro di ἡδύς.
b 1	τῆς δὲ τοιαύτης ἡδονῆς ταχεῖα ἡ μεταβολή: frase nominale, sottinteso ἐστί; il genitivo dipende da ἡ μεταβολή ed è anticipato per enfasi.
b 2	ἐρωτικοί: «inclini all'amore»; τὸ πολὺ τῆς ἐρωτικῆς: «la maggior parte dell'amore», sottinteso φιλίας: la passione amorosa per lo più è secondo passione e per piacere.
b 3	διόπερ φιλοῦσι καὶ ταχέως παύονται: qui φιλέω vale «amo, mi innamoro».
b 4	τῆς αὐτῆς ἡμέρας: genitivo di tempo, «nello stesso giorno»; μεταπίπτοντες participio predicativo-modale.
b 4–5	συνημερεύειν δὲ καὶ συζῆν: due composti con συν-: «passare le giornate insieme» e «vivere insieme»; sono, per Aristotele, i segni dell'amicizia.
b 5	γίνεται… τὸ κατὰ τὴν φιλίαν οὕτως: «ciò che riguarda l'amicizia avviene per loro così», cioè è così che realizzano l'amicizia.
b 6	τελεία δ' ἐστὶν ἡ τῶν ἀγαθῶν φιλία: τελεία predicato in posizione enfatica, all'inizio; κατ' ἀρετὴν ὁμοίων «simili nella virtù», genitivo coordinato a τῶν ἀγαθῶν.
b 7	τἀγαθά: crasi di τὰ ἀγαθά; βούλονται ἀλλήλοις: «vogliono il bene l'uno per l'altro» (dativo di vantaggio).
b 7–8	ᾗ ἀγαθοί: ᾗ avverbio relativo, «in quanto (sono) buoni»; καθ' αὑτούς: «per se stessi», cioè per la loro natura, non per qualcosa che capita loro.
b 8–9	οἱ… βουλόμενοι… ἐκείνων ἕνεκα: participio sostantivato soggetto; ἐκείνων ἕνεκα «a causa di quelli», degli amici stessi; μάλιστα φίλοι sott. εἰσί.
b 10	οὐ κατὰ συμβεβηκός: «non per accidente»: termine tecnico, ciò che una cosa ha per caso e non per sua natura.

b 11	ἕως ἂν ἀγαθοὶ ὦσιν: temporale eventuale, ἕως ἄν + congiuntivo, «finché siano buoni».
b 11–12	ἡ δ' ἀρετὴ μόνιμον: predicato neutro con soggetto femminile: «la virtù è (una cosa) stabile» (vedi la nota a *Poetica* 1451b 5).

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · I sette passi e la segmentazione dei periodi

Applica il metodo dei sette passi, preceduto dal passo 0 (titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo: ti aspetti un confronto tra amicizie instabili e un'amicizia stabile). Ecco i periodi, segmentati: in grassetto la principale.

- **1. ἡ δὲ τῶν νέων φιλία δι' ἡδονὴν εἶναι δοκεῖ** · κατὰ πάθος γὰρ οὗτοι ζῶσι, καὶ μάλιστα διώκουσι… (due coordinate esplicative) · τῆς ἡλικίας δὲ μεταπιπτούσης (genitivo assoluto) **καὶ τὰ ἡδέα γίνεται ἕτερα**.
- **2. διὸ ταχέως γίνονται φίλοι καὶ παύονται** · ἅμα γὰρ τῷ ἡδεῖ ἡ φιλία μεταπίπτει (spiegazione) · τῆς δὲ τοιαύτης ἡδονῆς ταχεῖα ἡ μεταβολή (frase nominale coordinata).
- **3. καὶ ἐρωτικοὶ δ' οἱ νέοι** (frase nominale) · κατὰ πάθος γὰρ καὶ δι' ἡδονὴν τὸ πολὺ τῆς ἐρωτικῆς (spiegazione, nominale) · **διόπερ φιλοῦσι καὶ ταχέως παύονται** · πολλάκις… μεταπίπτοντες (participio).
- **4. συνημερεύειν δὲ καὶ συζῆν οὗτοι βούλονται** · γίνεται γὰρ αὐτοῖς τὸ κατὰ τὴν φιλίαν οὕτως.
- **5. τελεία δ' ἐστὶν ἡ τῶν ἀγαθῶν φιλία καὶ κατ' ἀρετὴν ὁμοίων** · οὗτοι γὰρ τἀγαθὰ ὁμοίως βούλονται ἀλλήλοις · ᾗ ἀγαθοί (relativa avverbiale) · ἀγαθοὶ δ' εἰσὶ καθ' αὑτούς.
- **6. οἱ δὲ βουλόμενοι τἀγαθὰ τοῖς φίλοις ἐκείνων ἕνεκα μάλιστα φίλοι** (il soggetto è un participio sostantivato con i suoi complementi) · δι' αὐτοὺς γὰρ οὕτως ἔχουσι, καὶ οὐ κατὰ συμβεβηκός.
- **7. διαμένει οὖν ἡ τούτων φιλία** · ἕως ἂν ἀγαθοὶ ὦσιν (temporale eventuale) · **ἡ δ' ἀρετὴ μόνιμον** (coordinata nominale).

Passo 7 · Scrivere in italiano. Le frasi nominali (ταχεῖα ἡ μεταβολή, ἐρωτικοὶ δ' οἱ νέοι) chiedono il verbo «essere»; i numerosi γάρ si possono rendere con «infatti», con i due punti o, se sono troppi, lasciare impliciti. **Passo 8.** Rileggi: «vogliono il bene l'uno dell'altro» è più naturale di «vogliono le cose buone gli uni agli altri».

4.5.4 Traduzione guidata

Traduzione della redazione. L'amicizia dei giovani sembra fondarsi sul piacere: essi vivono secondo la passione e cercano soprattutto ciò che piace a loro e il presente; ma con il mutare dell'età cambiano anche le cose che piacciono. Perciò diventano amici in fretta e in fretta smettono di esserlo: l'amicizia cambia insieme a ciò che piace, e un piacere di questo genere muta rapidamente. I giovani sono anche inclini all'amore: la passione amorosa per lo più nasce dall'emozione e dal piacere; perciò si innamorano e presto smettono, cambiando spesso nello

stesso giorno. Vogliono però passare le giornate e vivere insieme: è così che per loro si realizza l'amicizia. Perfetta, invece, è l'amicizia dei buoni e di chi è simile nella virtù: questi infatti vogliono allo stesso modo il bene l'uno dell'altro in quanto sono buoni, e sono buoni per se stessi. E chi vuole il bene per gli amici a causa degli amici stessi è amico nel senso più pieno: si comportano così per ciò che sono, non per accidente. La loro amicizia, dunque, dura finché sono buoni; e la virtù è una cosa stabile.

4.5.5 I quesiti

- **1 · Comprensione e interpretazione.** Quali sono, secondo Aristotele, le caratteristiche dell'amicizia dei giovani, e da che cosa dipende la sua instabilità? In che cosa l'amicizia dei buoni si oppone a essa? Rispondi in 10–12 righe, citando il testo greco.
- **2 · Analisi linguistica e stilistica.** Analizza la costruzione del ragionamento: la funzione di γάρ e di διό / διόπερ, le frasi nominali, l'opposizione tra ταχέως / μεταπίπτω e διαμένει / μόνιμον; spiega il valore di ᾗ ἀγαθοί, di κατὰ συμβεβηκός e del neutro μόνιμον riferito ad ἀρετή.
- **3 · Approfondimento e riflessione personale.** Confronta la tesi di Aristotele con la riflessione latina sull'amicizia che conosci dal corso di Latino (per esempio il *Laelius de amicitia* di Cicerone) e con l'uso attuale della parola «amico» nei social network. Le tre specie di amicizia ti sembrano ancora utili per descrivere i rapporti di oggi?

Risposta modello al quesito 2. Il brano è costruito come una dimostrazione. Ogni affermazione è seguita da una spiegazione introdotta da γάρ (κατὰ πάθος γὰρ οὗτοι ζῶσι; ἅμα γὰρ τῷ ἡδεῖ), mentre διό e διόπερ ne traggono la conseguenza (διὸ ταχέως γίνονται φίλοι): la prosa del trattato alterna così tesi, prova e conclusione. Le frasi nominali (ταχεῖα ἡ μεταβολή, ἐρωτικοὶ δ' οἱ νέοι) danno al testo un andamento sentenzioso. Il lessico disegna un'antitesi: nella prima parte dominano le parole del mutamento (μεταπιπτούσης, μεταπίπτει, μεταβολή, ταχέως ripetuto, παύονται), nella seconda quelle della durata (διαμένει, ἕως ἄν, μόνιμον). ᾗ ἀγαθοί precisa il punto di vista: i buoni si amano «in quanto» buoni, cioè per ciò che sono; κατὰ συμβεβηκός, termine tecnico della logica, indica ciò che appartiene a una cosa per caso, come l'utilità o la piacevolezza di un amico. La chiusa ἡ δ' ἀρετὴ μόνιμον ha il predicato al neutro, come in una sentenza generale («la virtù è cosa stabile»): tre parole fondano la stabilità dell'amicizia su quella della virtù.

SINTESI

- Aristotele (384–322 a.C.), nato a Stagira, fu per vent'anni nell'Accademia (367–348/347); poi ad Asso e a Mitilene, dal 343/342 (secondo la tradizione) precettore di Alessandro; dal 335 insegnò nel Liceo; morì a Calcide nel 322.
- Gli **scritti essoterici**, destinati al pubblico, sono perduti; possediamo i **trattati** di scuola, ordinati da **Andronico di Rodi** nel I secolo a.C. La storia dei libri nascosti a Scepsi (Strabone XIII 1, 54) è una tradizione.
- Il corpus si divide in logica (**Organon**), filosofia della natura e biologia, **Metafisica** (titolo editoriale: «dopo la fisica»), etica e politica, *Retorica* e *Poetica*; si cita con la **numerazione di Bekker**.
- Il metodo del trattato: raccogliere gli ἔνδοξα, discutere le ἀπορίαι, definire e distinguere, ragionare per esempi.
- Il sapere nasce da un desiderio naturale (*Metafisica* 980a 21) e dalla meraviglia (982b 12); la sapienza è la sola scienza libera.
- Ogni azione tende a un bene; il bene supremo è la **felicità** (εὐδαιμονία), attività dell'anima secondo virtù; la vita più alta è quella contemplativa (*Etica Nicomachea* X 7).
- La virtù etica nasce dall'abitudine (ἔθος → ἦθος) ed è una **disposizione** che guida le scelte, una **medietà** tra due vizi fissata dalla ragione del saggio.
- L'uomo è animale politico perché solo lui ha il λόγος, che comunica l'utile e il giusto; le costituzioni sono sei, tre rette e tre deviate (*Politica* III 7).
- La poesia è più filosofica della storia perché dice l'universale (*Poetica* 9); l'eroe tragico cade per un errore (ἁμαρτία), come Edipo (*Poetica* 13).
- Il lessico: οὐσία, ὕλη / εἶδος, δύναμις / ἐνέργεια, τέλος, le quattro cause, ἕξις, μεσότης, προαίρεσις, φρόνησις, θεωρία; la grafia οὐθείς è dell'attico del IV secolo.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Aristotele restò nell'Accademia di Platone:
   - **A.** dal 387 al 367 a.C., cioè fino alla morte di Socrate
   - **B.** circa vent'anni, dal 367 alla morte di Platone (348/347 a.C.)
   - **C.** solo pochi mesi, prima di partire per la Macedonia
   - **D.** dal 335 al 323 a.C., come successore di Speusippo

2. ● I trattati di Aristotele che possediamo sono:
   - **A.** dialoghi scritti per il pubblico, come il *Protrettico*
   - **B.** orazioni pronunciate nel Liceo
   - **C.** lettere ai discepoli raccolte da Teofrasto
   - **D.** testi di scuola legati all'insegnamento, detti scritti acroamatici

3. ● L'ordinamento del corpus aristotelico che leggiamo risale soprattutto:
   - **A.** all'edizione di Andronico di Rodi, nel I secolo a.C.
   - **B.** ad Aristotele stesso, che pubblicò i trattati prima di morire
   - **C.** ai filologi di Alessandria del III secolo a.C., per ordine di Tolomeo I
   - **D.** a Immanuel Bekker, nel 1831

4. ● Il titolo *Metafisica* (τὰ μετὰ τὰ φυσικά):
   - **A.** è di Aristotele, e significa «le cose al di là della natura»
   - **B.** fu dato all'opera da Platone
   - **C.** secondo la spiegazione più diffusa indicava i libri che venivano dopo la *Fisica* nell'edizione antica
   - **D.** deriva dal nome di un allievo di Aristotele

5. ●● La citazione «*Etica Nicomachea* II 1, 1103a 14» indica:
   - **A.** il libro 1103 dell'opera, capitolo 14
   - **B.** libro II, capitolo 1, pagina 1103 dell'edizione di Bekker, colonna a, riga 14
   - **C.** la pagina 1103 di un manoscritto medievale
   - **D.** il paragrafo 14 di una traduzione latina

6. ●● Secondo *Poetica* 9 la poesia è «più filosofica» della storia perché:
   - **A.** è scritta in versi, mentre la storia è in prosa
   - **B.** racconta fatti più antichi e più importanti
   - **C.** parla di dèi ed eroi, non di uomini comuni
   - **D.** dice piuttosto l'universale, ciò che un certo tipo di uomo farebbe secondo il verosimile o il necessario

Lessico

7. ● Abbina ogni termine al suo significato: a) ἕξις; b) φρόνησις; c) προαίρεσις; d) ἐπαγωγή; e) ὕλη; f) θεωρία. Significati: 1. scelta deliberata; 2. contemplazione; 3. disposizione stabile; 4. materia; 5. induzione; 6. saggezza pratica.

8. ●● Da quale parola greca vengono, e che cosa significavano in origine, le parole italiane «categoria», «sillogismo», «energia», «etica», «teoria», «scuola»? Per ciascuna indica anche il senso che hanno in Aristotele.

9. ●● Completa le coppie e spiega il rapporto tra i due termini con un esempio: δύναμις / _____ ; ὕλη / _____ ; _____ / καθ' ἕκαστον; ὑπερβολή / _____ ; φωνή / _____ .

Lingua e lessico

10. ● Riscrivi con la grafia dell'attico classico, poi traduci; spiega l'uso di οὐ o μή. a) οὐθὲν μάτην ἡ φύσις ποιεῖ (*Politica* 1253a 9); b) μηθὲν μέλλοντες πράττειν (*Metafisica* 980a 24–25); c) οὐθενὸς ἄλλου ἕνεκα τὴν σοφίαν ζητοῦμεν (testo della redazione); d) ἐὰν μηθὲν μανθάνωμεν, οὐθὲν εἰσόμεθα (testo della redazione).

11. ● Traduci le distinzioni (testo della redazione): a) τῶν ἀρετῶν αἱ μέν εἰσι διανοητικαί, αἱ δὲ ἠθικαί. b) τῶν ζῴων τὰ μὲν μνήμην ἔχει, τὰ δ' οὔ. c) τῶν πολιτειῶν αἱ μὲν ὀρθαί εἰσιν, αἱ δὲ παρεκβάσεις.

12. ●● Nelle definizioni (testo della redazione) distingui soggetto, genere e differenze, poi traduci: a) ἔστιν ἄρα ἡ ἀνδρεία μεσότης περὶ φόβους καὶ θάρρη. b) ἔστι δὲ ἡ πόλις κοινωνία τέλειος ἐκ πλειόνων κωμῶν. c) ἡ δὲ τέχνη ἕξις τίς ἐστι ποιητικὴ μετὰ λόγου.

13. ●● Traduci gli aggettivi verbali e indica chi compie l'azione (testo della redazione): a) σκεπτέον περὶ τῆς φιλίας. b) τοῖς νέοις μαθητέον πρῶτον τὰ ἀναγκαῖα. c) τὴν ἀρετὴν ἀσκητέον ἐστίν. d) λεκτέον δ' ὕστερον περὶ αὐτῶν.

14. ●●● Completa il testo della redazione con i connettivi γάρ, διό, ἔτι δέ, ὥστε, poi traduci: πάντες ἄνθρωποι χαίρουσι ταῖς εἰκόσιν· θεωροῦντες _____ μανθάνουσιν. _____ καὶ οἱ παῖδες μιμοῦνται. _____ τὸ μανθάνειν ἥδιστόν ἐστιν, _____ καὶ οἱ φιλόσοφοι μάλιστα χαίρουσιν.

Analisi del testo

15. ● *Metafisica* 980a 21–27. Qual è il σημεῖον che prova il desiderio naturale di sapere? Perché la vista è preferita alle altre sensazioni? Che cosa aggiunge l'espressione καὶ μηθὲν μέλλοντες πράττειν?

16. ●● *Metafisica* 982b 12–19. Ricostruisci le tappe della meraviglia (che cosa stupisce prima, che cosa dopo). Perché chi ama i miti è «in qualche modo» un filosofo? Qual è il valore di πως?

17. ●● *Etica Nicomachea* II 1, 1103a 14–23. Spiega l'etimologia proposta da Aristotele per ἠθική e il ruolo dell'esempio della pietra nell'argomentazione. Che cosa ne segue per l'educazione?

18. ●● *Politica* I 2, 1253a 7–18. Costruisci una tabella con due colonne, φωνή e λόγος: chi li possiede, che cosa comunicano, a che cosa servono. Poi riformula il ragionamento come un sillogismo in tre passaggi.

19. ●●● *Poetica* 9, 1451a 36 – b 7. Che cosa significa οἷα ἂν γένοιτο, e quale modo verbale lo esprime? Perché Aristotele immagina di mettere in versi Erodoto? Spiega il rapporto tra il criterio del verosimile e quello dell'universale.

Comprendere senza vocabolario

20. ●● Leggi due volte il passo, rispondi alle domande in italiano, poi traduci. **Aristotele, *Etica Nicomachea* II 1, 1103a 31 – b 3** (ed. Bywater): τὰς δ' ἀρετὰς λαμβάνομεν ἐνεργήσαντες πρότερον, ὥσπερ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τεχνῶν· ἃ γὰρ δεῖ μαθόντας ποιεῖν, ταῦτα ποιοῦντες μανθάνομεν, οἷον οἰκοδομοῦντες οἰκοδόμοι γίνονται καὶ κιθαρίζοντες κιθαρισταί· οὕτω δὴ καὶ τὰ μὲν δίκαια πράττοντες δίκαιοι γινόμεθα, τὰ δὲ σώφρονα σώφρονες, τὰ δ' ἀνδρεῖα ἀνδρεῖοι. μαρτυρεῖ δὲ καὶ τὸ γινόμενον ἐν ταῖς πόλεσιν· οἱ γὰρ νομοθέται τοὺς πολίτας ἐθίζοντες ποιοῦσιν ἀγαθούς. (1) Con quali due mestieri Aristotele paragona l'acquisto delle virtù? (2) Trova le tre virtù nominate, nella forma dell'aggettivo. (3) Che cosa fanno i legislatori, e con quale verbo? (4) Riassumi in una frase la tesi: le virtù si hanno prima di agire o si acquistano agendo?

Tradurre dal greco

21. ●● **Dalla memoria all'arte. Aristotele, *Metafisica* A 1, 980b 25 – 981a 7** (ed. Ross). τὰ μὲν οὖν ἄλλα ταῖς φαντασίαις ζῇ καὶ ταῖς μνήμαις, ἐμπειρίας δὲ μετέχει μικρόν· τὸ δὲ τῶν ἀνθρώπων γένος καὶ τέχνῃ καὶ λογισμοῖς. γίγνεται δ' ἐκ τῆς μνήμης ἐμπειρία τοῖς ἀνθρώποις· αἱ γὰρ πολλαὶ μνῆμαι τοῦ αὐτοῦ πράγματος μιᾶς ἐμπειρίας δύναμιν ἀποτελοῦσιν. καὶ δοκεῖ σχεδὸν ἐπιστήμῃ καὶ τέχνῃ ὅμοιον εἶναι καὶ ἐμπειρία, ἀποβαίνει δ' ἐπιστήμη καὶ τέχνη διὰ τῆς ἐμπειρίας τοῖς ἀνθρώποις· ἡ μὲν γὰρ ἐμπειρία τέχνην ἐποίησεν, ὡς φησὶ Πῶλος, ἡ δ' ἀπειρία τύχην. γίγνεται δὲ τέχνη ὅταν ἐκ πολλῶν τῆς ἐμπειρίας ἐννοημάτων μία καθόλου γένηται περὶ τῶν ὁμοίων ὑπόληψις. τὸ μὲν γὰρ ἔχειν ὑπόληψιν ὅτι Καλλίᾳ κάμνοντι τηνδὶ τὴν νόσον τοδὶ συνήνεγκε καὶ Σωκράτει καὶ καθ' ἕκαστον οὕτω πολλοῖς, ἐμπειρίας ἐστίν· *Note*: φαντασία «immagine»; μετέχω + gen. «partecipo»; λογισμός «ragionamento»; ἀποτελέω «produco»; ἀποβαίνω «risulto, giungo»; Πῶλος: Polo, l'allievo di Gorgia che parla nel *Gorgia* di Platone; ἐννόημα «nozione»; ὑπόληψις «giudizio»; κάμνω «sono malato»; τηνδί / τοδί: dimostrativi rafforzati, «questa qui», «questo qui»; συμφέρω «giovo».

22. ●● **Le due cause naturali della poesia. Aristotele, *Poetica* 4, 1448b 4–19** (ed. Kassel). ἐοίκασι δὲ γεννῆσαι μὲν ὅλως τὴν ποιητικὴν αἰτίαι δύο τινὲς καὶ αὗται φυσικαί. τό τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἐστὶ καὶ τούτῳ διαφέρουσι τῶν ἄλλων ζῴων ὅτι μιμητικώτατόν ἐστι καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας, καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας. σημεῖον δὲ τούτου, τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ἔργων· ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀτιμοτάτων καὶ νεκρῶν. αἴτιον δὲ καὶ τούτου, ὅτι μανθάνειν οὐ μόνον τοῖς φιλοσόφοις ἥδιστον ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁμοίως, ἀλλ' ἐπὶ βραχὺ κοινωνοῦσιν αὐτοῦ. διὰ γὰρ τοῦτο χαίρουσι τὰς εἰκόνας ὁρῶντες, ὅτι συμβαίνει θεωροῦντας μανθάνειν καὶ συλλογίζεσθαι τί ἕκαστον, οἷον ὅτι οὗτος ἐκεῖνος· ἐπεὶ ἐὰν μὴ τύχῃ προεωρακώς, οὐχ ᾗ μίμημα ποιήσει τὴν ἡδονὴν ἀλλὰ διὰ τὴν ἀπεργασίαν ἢ τὴν χροιὰν ἢ διὰ τοιαύτην τινὰ ἄλλην αἰτίαν. *Note*: ὅλως «in generale»; σύμφυτος «connaturato»; μιμητικώτατον sott. ὁ ἄνθρωπος; μίμημα «imitazione, opera d'imitazione»; ἀκριβόω «eseguo con precisione»; ἄτιμος «spregevole»; ἐπὶ βραχύ «per poco»; προοράω «vedo prima»; ἀπεργασία «esecuzione»; χροιά «colore».

23. ●●● **La saggezza dei molti. Aristotele, *Politica* III 11, 1281a 40 – b 10** (ed. Ross). Aristotele discute chi debba avere il potere decisivo nella città. ὅτι δὲ δεῖ κύριον εἶναι μᾶλλον τὸ πλῆθος ἢ τοὺς ἀρίστους μὲν ὀλίγους δέ, δόξειεν ἂν λύεσθαι καί τιν' ἔχειν ἀπορίαν, τάχα δὲ κἂν ἀλήθειαν. τοὺς γὰρ πολλούς, ὧν ἕκαστός ἐστιν οὐ σπουδαῖος ἀνήρ, ὅμως ἐνδέχεται συνελθόντας εἶναι βελτίους ἐκείνων, οὐχ ὡς ἕκαστον ἀλλ' ὡς σύμπαντας, οἷον τὰ συμφορητὰ δεῖπνα τῶν ἐκ μιᾶς δαπάνης χορηγηθέντων· πολλῶν γὰρ ὄντων ἕκαστον μόριον ἔχειν ἀρετῆς καὶ φρονήσεως, καὶ γίνεσθαι συνελθόντας ὥσπερ ἕνα ἄνθρωπον τὸ πλῆθος, πολύποδα καὶ πολύχειρα καὶ πολλὰς ἔχοντ' αἰσθήσεις, οὕτω καὶ περὶ τὰ ἤθη καὶ τὴν διάνοιαν. διὸ καὶ κρίνουσιν ἄμεινον οἱ πολλοὶ καὶ τὰ τῆς μουσικῆς ἔργα καὶ τὰ τῶν ποιητῶν· ἄλλοι γὰρ ἄλλο τι μόριον, πάντα δὲ πάντες. *Note*: κύριος «sovrano, che ha il potere di decidere»; πλῆθος «la massa, i molti»; λύεσθαι qui «trovare soluzione», cioè «potersi sostenere»; κἄν = καὶ ἄν, con ἔχειν sottinteso; σπουδαῖος «di valore»; ἐνδέχεται «è possibile» (regge anche ἔχειν e γίνεσθαι della frase seguente); συνέρχομαι «mi riunisco»; συμφορητός «portato in comune» (il pranzo a cui ognuno contribuisce); δαπάνη «spesa»; χορηγέω «fornisco, offro»; μόριον «parte»; πολύπους, -ποδος «dai molti piedi»; πολύχειρ, -ειρος «dalle molte mani»; διάνοια «intelligenza».

24. ●●● **Testo poetico · L'inno alla Virtù. Aristotele, *Inno alla Virtù*, vv. 1–8** nella disposizione dell'edizione di R. D. Hicks (Loeb, 1925) di Diogene Laerzio V 7; versi lirici, non si scandiscono.
ἀρετά, πολύμοχθε γένει βροτείῳ,
θήραμα κάλλιστον βίῳ,
σᾶς πέρι, παρθένε, μορφᾶς
καὶ θανεῖν ζαλωτὸς ἐν Ἑλλάδι πότμος
καὶ πόνους τλῆναι μαλεροὺς ἀκάμαντας·
τοῖον ἐπὶ φρένα βάλλεις
κάρτος ἀθάνατον χρυσοῦ τε κρεῖσσον
καὶ γονέων μαλακαυγήτοιό θ' ὕπνου. *Note*: forme doriche della lirica: ἀρετά = ἀρετή, σᾶς… μορφᾶς = σῆς… μορφῆς, ζαλωτός = ζηλωτός «invidiabile»; πολύμοχθος «che costa molta fatica»; θήραμα «preda»; πέρι anastrofe, regge σᾶς… μορφᾶς; τλῆναι inf. aor. di τλάω «sopporto»; μαλερός «violento»; ἀκάμας, -αντος «instancabile»; κάρτος = κράτος; μαλακαυγής «dallo sguardo languido». Ateneo (XV 696b–d), che riporta lo stesso inno, legge al v. 7 καρπόν τ' ἀθάνατον χρυσοῦ τε κρείσσω: quale senso dà questa variante? Spiega anche chi è la «vergine» invocata.

Confrontare le traduzioni

25. ●● Ecco due traduzioni di *Poetica* 9, 1451b 5–7 (διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν· ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δ' ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει), entrambe della redazione. **A**: «Perciò la poesia è cosa più filosofica e più seria della storia: la poesia infatti dice piuttosto gli universali, la storia invece i particolari.» **B**: «Ecco perché la poesia vale più della storia e le è superiore anche come pensiero: il poeta racconta ciò che vale per tutti, lo storico ciò che è capitato a qualcuno.» Confronta tre scelte: a) la resa di φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον; b) la resa di τὰ καθόλου / τὰ καθ' ἕκαστον; c) il soggetto (la poesia / il poeta). Quale versione è più fedele, quale più chiara per un lettore di oggi? Poi proponi la tua.

Interpretare e scrivere

26. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe). Platone e Aristotele davanti alla poesia: richiama la critica della *Repubblica* (capitolo 2) e confrontala con *Poetica* 9. In che senso la risposta di Aristotele rovescia l'argomento del maestro?

27. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe). «Il maestro di color che sanno»: perché la cultura medievale vide in Aristotele «il Filosofo»? Parti dal verso di Dante (*Inferno* IV 131) e dalla storia della trasmissione dei trattati (Andronico, le traduzioni latine e arabe, Averroè, Tommaso).

28. ●●● Saggio breve (20–30 righe). «La poesia è più filosofica della storia»: sei d'accordo? Discuti la tesi di *Poetica* 9 con esempi tratti dalle tue letture: la pretesa di Tucidide di scrivere un «possesso per sempre» (*Greco 4*, cap. 9), il romanzo storico (per esempio *I promessi sposi*), una serie o un film tratti da fatti veri.

Verso la seconda prova

29. ●●● **Natura, abitudine, insegnamento.** *Contestualizzazione*: nel capitolo finale dell'*Etica Nicomachea* (X 9) Aristotele si chiede come si diventi buoni, e prepara il passaggio alla *Politica*: se la virtù nasce dall'abitudine, occorrono buone leggi che educhino i giovani. *Pre-testo* (X 9, 1179b 4–20, in sintesi della redazione): se i discorsi bastassero a rendere buoni gli uomini, meriterebbero grandi compensi; in realtà essi spingono al bene soltanto i giovani di animo nobile, mentre i più obbediscono alla paura, non al senso dell'onore, e non hanno neppure l'idea di ciò che è bello. **Aristotele, *Etica Nicomachea* X 9, 1179b 20–31** (ed. Bywater): γίνεσθαι δ' ἀγαθοὺς οἴονται οἳ μὲν φύσει οἳ δ' ἔθει οἳ δὲ διδαχῇ. τὸ μὲν οὖν τῆς φύσεως δῆλον ὡς οὐκ ἐφ' ἡμῖν ὑπάρχει, ἀλλὰ διά τινας θείας αἰτίας τοῖς ὡς ἀληθῶς εὐτυχέσιν ὑπάρχει· ὁ δὲ λόγος καὶ ἡ διδαχὴ μή ποτ' οὐκ ἐν ἅπασιν ἰσχύει, ἀλλὰ δεῖ προδιειργάσθαι τοῖς ἔθεσι τὴν τοῦ ἀκροατοῦ ψυχὴν πρὸς τὸ καλῶς χαίρειν καὶ μισεῖν, ὥσπερ γῆν τὴν θρέψουσαν τὸ σπέρμα. οὐ γὰρ ἂν ἀκούσειε λόγου ἀποτρέποντος οὐδ' αὖ συνείη ὁ κατὰ πάθος ζῶν· τὸν δ' οὕτως ἔχοντα πῶς οἷόν τε μεταπεῖσαι; ὅλως τ' οὐ δοκεῖ λόγῳ ὑπείκειν τὸ πάθος ἀλλὰ βίᾳ. δεῖ δὴ τὸ ἦθος προϋπάρχειν πως οἰκεῖον τῆς ἀρετῆς, στέργον τὸ καλὸν καὶ δυσχεραῖνον τὸ αἰσχρόν. *Post-testo* (1179b 31–35, traduzione della redazione): «È difficile ricevere fin da giovani una guida corretta verso la virtù, se non si è cresciuti sotto leggi adatte: vivere con temperanza e con fermezza non è piacevole per i più, soprattutto per i giovani. Perciò bisogna che l'allevamento e le occupazioni siano regolati dalle leggi.» *Note*: διδαχή «insegnamento»; μή ποτ' οὐκ + indicativo: affermazione cauta, «forse non…»; προδιεργάζομαι «lavoro prima, preparo»; ἀκροατής «ascoltatore, allievo»; θρέψουσαν: participio futuro di τρέφω; ἀποτρέπω «distolgo»; μεταπείθω «persuado a cambiare»; ὑπείκω «cedo»; στέργω «amo»; δυσχεραίνω «mal sopporto». Traduci il testo, poi rispondi ai quesiti (10–12 righe ciascuno). 1) *Comprensione e interpretazione*: quali sono le tre vie per diventare buoni, e quale ruolo assegna Aristotele a ciascuna? Spiega l'immagine della terra e del seme. 2) *Analisi linguistica e stilistica*: analizza οἳ μὲν… οἳ δ'… οἳ δὲ, μή ποτ' οὐκ… ἰσχύει, l'infinito perfetto προδιειργάσθαι, gli ottativi ἀκούσειε e συνείη, la domanda πῶς οἷόν τε μεταπεῖσαι;. 3) *Approfondimento*: confronta questa pagina con la triade di Isocrate (natura, esercizio, educazione) che hai studiato nel capitolo 3, e con il passo dell'Antologia sulla virtù che nasce dall'abitudine (II 1).

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Aristotele, sugli scritti perduti e sui trattati di scuola.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: Aristotele, il Liceo e la storia della biblioteca.
- [JAE] W. Jaeger, *Paideia*: per il confronto tra le idee di educazione del IV secolo, da Platone e Isocrate ad Aristotele.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: gli aggettivi verbali in -τέος, le correlazioni con μέν… δέ, l'infinito sostantivato.
- [ROC] L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*: le voci οὐσία, ἕξις, λόγος, αἰτία, per distinguere le accezioni filosofiche da quelle comuni.
- [RSS] W. D. Ross, *Aristotle*: la Pagina critica di questo capitolo, sul corpus nato dall'insegnamento.

Glossario del capitolo

Categorie (κατηγορίαι)
I generi supremi di ciò che si dice di un soggetto (sostanza, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo...).

Contemplazione (θεωρία)
L'attività dell'intelletto che conosce per il solo piacere di conoscere; per Aristotele è la forma più alta di felicità.

Corpus aristotelico
L'insieme dei trattati conservati sotto il nome di Aristotele, ordinati per discipline dall'edizione di Andronico di Rodi (I sec. a.C.).

Deviazione (παρέκβασις)
Nella *Politica*, ciascuna delle tre costituzioni che governano per l'utile di chi comanda: tirannide, oligarchia, democrazia.

Disposizione (ἕξις)
Modo stabile di essere, acquistato con l'esercizio; la virtù etica è una disposizione che guida le scelte.

Endoxa (ἔνδοξα)
Le opinioni accreditate (di tutti, dei più o dei sapienti) da cui Aristotele parte per discutere un problema.

Entelechia (ἐντελέχεια)
Il pieno compimento di ciò che era in potenza: la cosa che ha raggiunto il suo fine.

Induzione (ἐπαγωγή)
Il procedimento che dai casi particolari ricava l'universale.

Materia e forma (ὕλη, εἶδος)
I due principi delle cose naturali: ciò di cui una cosa è fatta (il bronzo) e ciò che essa è (la figura della statua).

Medietà (μεσότης)
Nell'etica aristotelica, la giusta misura tra due vizi, uno per eccesso e uno per difetto, fissata dalla ragione del saggio.

Numerazione di Bekker
Sistema di citazione di Aristotele basato sull'edizione di Berlino curata da I. Bekker (1831): pagina, colonna (a/b), riga.

Organon
Nome dato dai commentatori antichi ai sei trattati di logica di Aristotele, considerata uno «strumento» (ὄργανον) del pensiero.

Potenza e atto (δύναμις, ἐνέργεια)
Coppia con cui Aristotele spiega il divenire: la capacità di essere qualcosa (il seme) e la sua realizzazione (la pianta).

Quattro cause
I quattro modi in cui si risponde alla domanda «perché?»: causa materiale, formale, efficiente e finale.

Saggezza pratica (φρόνησις)
La virtù intellettuale che sa valutare che cosa fare nel caso concreto; chi la possiede è il φρόνιμος.

Scelta deliberata (προαίρεσις)
In Aristotele la decisione presa dopo aver riflettuto, in cui si manifesta la virtù.

Scritti acroamatici
I trattati di scuola di Aristotele, destinati all'ascolto (ἀκροάομαι) degli allievi: sono le opere che possediamo.

Scritti essoterici
Le opere di Aristotele destinate al pubblico (dialoghi come il *Protrettico*), che egli chiama ἐξωτερικοὶ λόγοι; sono perdute, salvo frammenti.

Sillogismo (συλλογισμός)
Ragionamento in cui, poste alcune premesse, ne segue di necessità una conclusione.

Sostanza (οὐσία)
In Aristotele ciò che esiste per sé (un uomo, un cavallo) e di cui si dicono tutte le altre determinazioni.

Soluzioni

1. B. Aristotele entrò nell'Accademia a diciassette anni, nel 367, e vi rimase fino alla morte di Platone (348/347).

2. D. I dialoghi per il pubblico (essoterici) sono perduti; restano i trattati di scuola.

3. A. Andronico di Rodi, nel I secolo a.C.; Bekker (C) ha fissato solo la numerazione moderna.

4. C. Il titolo è editoriale; il senso «al di là della natura» è un'interpretazione successiva.

5. B. Libro, capitolo, pagina e colonna dell'edizione di Bekker, riga.

6. D. La differenza non è il verso (A): Erodoto in versi resterebbe storia.

7. a) 3; b) 6; c) 1; d) 5; e) 4; f) 2.

8. «Categoria» da κατηγορία «accusa», in Aristotele «predicato», genere supremo di ciò che si dice di un soggetto. «Sillogismo» da συλλογισμός «calcolo, ragionamento complessivo» (συλλογίζομαι «metto insieme nel calcolo»), in Aristotele il ragionamento con conclusione necessaria. «Energia» da ἐνέργεια «attività, l'essere all'opera» (ἔργον), in Aristotele l'atto opposto alla potenza. «Etica» da ἠθικός, aggettivo di ἦθος «carattere»: la scienza del carattere e dell'agire. «Teoria» da θεωρία «osservazione, l'andare a vedere», in Aristotele la contemplazione. «Scuola» dal latino *schola*, a sua volta da σχολή «tempo libero»: per Aristotele il tempo libero è la condizione della contemplazione.

9. δύναμις / ἐνέργεια (potenza / atto: il seme e la pianta); ὕλη / εἶδος o μορφή (materia / forma: il bronzo e la figura della statua); καθόλου / καθ' ἕκαστον (universale / particolare: «l'uomo» e «Callia»); ὑπερβολή / ἔλλειψις (eccesso / difetto: temerarietà e viltà rispetto al coraggio); φωνή / λόγος (voce / parola: il grido di dolore dell'animale e la discussione sul giusto).

10. a) οὐδὲν μάτην ἡ φύσις ποιεῖ «la natura non fa nulla invano»: οὐ in un'affermazione di fatto. b) μηδὲν μέλλοντες πράττειν «anche quando non intendiamo fare nulla»: μή perché il participio ha valore concessivo-ipotetico. c) οὐδενὸς ἄλλου ἕνεκα τὴν σοφίαν ζητοῦμεν «non cerchiamo la sapienza in vista di nient'altro»: οὐ con l'indicativo. d) ἐὰν μηδὲν μανθάνωμεν, οὐδὲν εἰσόμεθα «se non impariamo nulla, non sapremo nulla»: μή nella protasi eventuale, οὐ nell'apodosi all'indicativo futuro.

11. a) «Delle virtù, alcune sono intellettuali, altre etiche.» b) «Degli animali, alcuni hanno memoria, altri no.» c) «Delle costituzioni, alcune sono rette, altre sono deviazioni.» In tutti i casi il genitivo partitivo apre la frase e μέν... δέ distribuisce le parti.

12. a) Soggetto ἡ ἀνδρεία; genere μεσότης; differenza περὶ φόβους καὶ θάρρη: «Il coraggio è dunque una medietà riguardo alle paure e all'audacia.» b) Soggetto ἡ πόλις; genere κοινωνία; differenze τέλειος, ἐκ πλειόνων κωμῶν: «La città è una comunità perfetta formata da più villaggi.» (τέλειος aggettivo a due uscite, riferito a un femminile.) c) Soggetto ἡ τέχνη; genere ἕξις τις; differenze ποιητική e μετὰ λόγου: «L'arte è una disposizione produttiva accompagnata da ragione.»

13. a) «Bisogna esaminare l'amicizia», agente indeterminato (noi). b) «I giovani devono imparare prima le cose necessarie»: agente al dativo, τοῖς νέοις. c) «Bisogna esercitare la virtù»: costruzione impersonale con l'oggetto all'accusativo (τὴν ἀρετήν). d) «Se ne deve parlare più tardi»: agente indeterminato (l'autore).

14. γάρ (θεωροῦντες γὰρ μανθάνουσιν), διό, ἔτι δέ, ὥστε: «Tutti gli uomini provano piacere per le immagini: guardandole infatti imparano. Perciò anche i bambini imitano. Inoltre imparare è la cosa più piacevole, sicché anche i filosofi provano il piacere più grande.» Al secondo e al quarto spazio διό e ὥστε sono intercambiabili (entrambi introducono

una conseguenza): sono accettabili tutte e due le disposizioni.

15. Il segno è l'amore per le sensazioni, che amiamo anche senza utilità, per se stesse. La vista è preferita perché più di ogni altra sensazione ci fa conoscere e ci mostra molte differenze tra le cose. L'espressione concessiva aggiunge che il piacere di vedere esiste anche quando non abbiamo nessuno scopo pratico: il sapere è desiderato per sé.

16. Prima ci si stupisce delle stranezze più vicine (τὰ πρόχειρα τῶν ἀτόπων), poi a poco a poco dei problemi più grandi: i fenomeni della luna, del sole e degli astri, l'origine del tutto. Chi si meraviglia riconosce di non sapere; il mito è fatto di cose meravigliose, perciò chi lo ama vive la stessa esperienza del filosofo. πως limita il paragone: il φιλόμυθος è filosofo solo in un certo senso, perché non arriva alle cause.

17. ἠθική deriva da ἦθος «carattere», che Aristotele collega a ἔθος «abitudine», con una «piccola modifica» (la vocale lunga). L'esempio della pietra mostra che ciò che è per natura non si può cambiare con l'abitudine; poiché le virtù etiche si acquistano con l'abitudine, non sono per natura (ma non sono neppure contro natura: siamo fatti per riceverle). Ne segue che l'educazione deve formare abitudini, cioè far compiere azioni giuste fin dall'infanzia.

18. φωνή: la possiedono tutti gli animali; comunica dolore e piacere; serve a segnalarseli a vicenda. λόγος: solo l'uomo; comunica l'utile e il dannoso, il giusto e l'ingiusto; fonda la comunità della casa e della città. Sillogismo: la natura non fa nulla invano; essa ha dato solo all'uomo il λόγος, che serve a condividere il giusto e l'ingiusto; dunque l'uomo è fatto per la comunità politica più di ogni altro animale.

19. οἷα ἂν γένοιτο «quali cose potrebbero accadere»: interrogativa indiretta con l'ottativo potenziale (ἄν + ottativo aoristo). L'esempio di Erodoto in versi mostra che il criterio non è formale: un'opera storica in versi resterebbe storia. Il verosimile e il necessario sono il criterio del possibile poetico; l'universale è ciò che ne risulta: la poesia mostra che cosa farebbe o direbbe un certo tipo di uomo in una certa situazione, cioè una verità generale.

20. (1) Con i costruttori (οἰκοδόμοι) e i citaredi (κιθαρισταί). (2) δίκαιοι, σώφρονες, ἀνδρεῖοι. (3) Rendono buoni i cittadini abituandoli: ἐθίζοντες ποιοῦσιν ἀγαθούς. (4) Le virtù si acquistano agendo. Traduzione: «Le virtù invece le acquistiamo dopo averle esercitate, come avviene anche per le altre arti: le cose che bisogna aver imparato per farle, le impariamo facendole; per esempio si diventa costruttori costruendo e citaredi suonando la cetra. Così anche diventiamo giusti compiendo azioni giuste, temperanti compiendo azioni temperanti, coraggiosi compiendo azioni coraggiose. Lo testimonia anche ciò che avviene nelle città: i legislatori rendono buoni i cittadini abituandoli.»

21. «Gli altri animali, dunque, vivono di immagini e di ricordi, e partecipano poco dell'esperienza; il genere umano, invece, vive anche di arte e di ragionamenti. Negli uomini l'esperienza nasce dalla memoria: i molti ricordi della stessa cosa producono la capacità di un'unica esperienza. E l'esperienza sembra quasi simile alla scienza e all'arte; ma scienza e arte giungono agli uomini attraverso l'esperienza: "l'esperienza" infatti, come dice Polo, "ha prodotto l'arte, l'inesperienza il caso". L'arte nasce quando da molte nozioni dell'esperienza si forma un unico giudizio universale sui casi simili. Avere il giudizio che a Callia, malato di questa malattia, ha giovato questo rimedio, e così a Socrate e a molti altri presi uno per uno, è proprio dell'esperienza.» (Oppure: «è cosa dell'esperienza».) La citazione di Polo corrisponde a Platone, *Gorgia* 448c.

22. «Sembra che a generare la poesia in generale siano state due cause, ed entrambe naturali. L'imitare è connaturato agli uomini fin da bambini, e in questo differiscono dagli altri animali, perché l'uomo è il più portato all'imitazione e compie per imitazione i primi apprendimenti; ed è naturale che tutti provino piacere per le imitazioni. Ne è segno ciò che accade nella realtà: delle cose che vediamo con disagio, guardiamo con piacere le immagini più accurate, per esempio le forme degli animali più spregevoli e dei cadaveri. La causa anche di questo

è che imparare è piacevolissimo non solo per i filosofi, ma anche per gli altri, solo che costoro ne partecipano per poco. Per questo provano piacere nel vedere le immagini: perché guardando accade di imparare e di ragionare che cosa sia ciascuna cosa, per esempio che "questo è quello"; se invece non si è visto prima l'oggetto, l'immagine non darà piacere in quanto imitazione, ma per l'esecuzione o per il colore o per qualche altra causa di questo tipo.» τὸ χαίρειν… πάντας dipende ancora da σύμφυτον… ἐστί: anche il piacere dell'imitazione è naturale (è la seconda causa).

23. «Che debba avere il potere la massa piuttosto che i migliori, che però sono pochi, sembrerebbe una tesi sostenibile, che presenta qualche difficoltà, ma forse anche una parte di verità. I molti, infatti, ciascuno dei quali non è un uomo di valore, possono tuttavia, riunendosi, essere migliori di quelli, non presi uno per uno ma tutti insieme, come i pranzi a cui ognuno porta qualcosa sono migliori di quelli offerti a spese di uno solo. Essendo molti, infatti, è possibile che ciascuno abbia una parte di virtù e di saggezza, e che, riuniti, i molti diventino come un solo uomo con molti piedi, molte mani e molti sensi, e così anche per il carattere e l'intelligenza. Per questo i molti giudicano meglio anche le opere della musica e quelle dei poeti: chi giudica una parte, chi un'altra, e tutti insieme giudicano tutto.» Nota: ἐκείνων e τῶν… χορηγηθέντων sono genitivi di paragone (sottinteso βελτίω nel secondo caso); μὲν… δέ in τοὺς ἀρίστους μὲν ὀλίγους δέ oppone qualità e numero; πολλῶν ὄντων è un genitivo assoluto causale. Il passo completa la classificazione delle costituzioni (*Politica* III 7): anche il governo dei molti può avere le sue ragioni.

24. «Virtù, che costi molte fatiche alla stirpe mortale, preda bellissima per la vita: per la tua bellezza, vergine, anche morire è in Grecia una sorte invidiabile, e sopportare fatiche violente, senza tregua; tale forza immortale getti nell'animo, più preziosa dell'oro, dei genitori e del sonno che fa languire gli occhi.» La «vergine» è la Virtù stessa (ἀρετά è femminile), immaginata come una dea che gli eroi inseguono come una preda. Con la lezione di Ateneo (καρπόν τ' ἀθάνατον… κρείσσω) la Virtù getta nell'animo «un frutto immortale», cioè la gloria che ne deriva; κρείσσω è accusativo concordato con καρπόν.

25. a) A conserva i due comparativi e il neutro («cosa più filosofica e più seria»), fedele ma un po' astratto; B rende φιλοσοφώτερον con «superiore come pensiero» e σπουδαιότερον con «vale più», perdendo la parola «filosofica», che è il centro della tesi. b) A usa i termini tecnici «universali / particolari», precisi ma oscuri per chi non li conosce; B li spiega («ciò che vale per tutti / ciò che è capitato a qualcuno»), ma «ciò che vale per tutti» rischia di suggerire una morale, mentre Aristotele parla di ciò che un certo tipo di uomo farebbe. c) B sostituisce la poesia con il poeta e la storia con lo storico: è più vivo, ma cambia il soggetto della frase. A è più fedele, B più chiara. Una proposta: «Per questo la poesia è più filosofica e più seria della storia: la poesia dice soprattutto l'universale, la storia il particolare.»

26. Traccia: nella *Repubblica* (libri III e X) Platone condanna la poesia perché imita apparenze, a tre gradi dalla verità, e perché suscita le passioni; Aristotele risponde che la poesia non imita ciò che è accaduto ma ciò che potrebbe accadere secondo il verosimile e il necessario, e dunque dice l'universale: è «più filosofica» della storia. L'imitazione, che per Platone allontana dal vero, per Aristotele è un modo naturale di imparare (*Poetica* 4). Conclusione: Aristotele non nega che la poesia susciti emozioni, ma ne fa uno strumento di conoscenza.

27. Traccia: Dante non nomina Aristotele, perché basta la perifrasi: è «il maestro di color che sanno», capo della «filosofica famiglia». Il corpus, ordinato da Andronico, arrivò all'Occidente latino per gradi: la logica con Boezio (VI secolo), il resto tra XII e XIII secolo, tradotto dal greco e dall'arabo, con i commenti di Averroè, «il Commentatore»; Tommaso d'Aquino ne fece la base della teologia scolastica. Aristotele offriva un sapere completo, ordinato per discipline, con un metodo (la logica) e un lessico tecnico: per questo divenne «il Filosofo» per antonomasia.

28. Traccia: chiarire la tesi (l'universale contro il particolare; il criterio del verosimile); ricordare che

Tucidide vuole scrivere un'opera utile «per sempre» perché le vicende umane si ripetono secondo la natura umana, cioè una storia che aspira all'universale; il romanzo storico unisce fatti veri e invenzione verosimile (Manzoni); film e serie «tratti da una storia vera» mostrano che anche il pubblico cerca nella storia un senso generale. Conclusione argomentata: la tesi di Aristotele vale per la poesia, ma la storia migliore non si limita al particolare.

29. *Traduzione*: «Alcuni pensano che si diventi buoni per natura, altri per abitudine, altri per insegnamento. Ciò che viene dalla natura, è chiaro, non dipende da noi, ma per certe cause divine tocca a quelli che sono veramente fortunati; il ragionamento e l'insegnamento, temo, non hanno forza in tutti, ma bisogna che l'anima di chi ascolta sia stata prima lavorata con le abitudini a godere e a odiare nel modo giusto, come la terra che deve nutrire il seme. Chi vive secondo la passione non darebbe ascolto a un discorso che lo distoglie, né lo capirebbe; e chi è in questa condizione, come si può persuaderlo a cambiare? In generale, la passione non sembra cedere al ragionamento, ma alla forza. Bisogna dunque che il carattere sia già in qualche modo affine alla virtù, che ami ciò che è bello e mal sopporti ciò che è brutto.» *Quesito 1, traccia*: natura (non dipende da noi, è un dono «divino»), abitudine (prepara l'anima), insegnamento (efficace solo su chi è già preparato); l'anima dell'allievo è come la terra: va lavorata prima della semina, altrimenti il seme del discorso non attecchisce. *Quesito 2, traccia*: il μέν… δέ a tre membri elenca le opinioni (gli ἔνδοξα); μή ποτ' οὐκ + indicativo esprime un'affermazione cauta («forse non»); l'infinito perfetto indica un lavoro già compiuto prima dell'insegnamento; gli ottativi con ἄν sono potenziali; la domanda retorica sottolinea l'impossibilità. *Quesito 3, traccia*: anche Isocrate (capitolo 3) indica natura, esercizio ed educazione, ma dà il primo posto alla natura e alla pratica della parola; Aristotele insiste sull'abitudine e sulle leggi, e collega l'etica alla politica; il passo di II 1 (la virtù «dall'abitudine») è il fondamento della tesi.